



# Forum Alternativo Quaderno 13

## SOMMARIO

**1**  
Editoriale:  
**Governo allo sbando,  
partiti che balbettano**

**2**  
R. Weibel  
**Diritto di voto e  
permesso C:  
precedenza ai bianchi  
benestanti**

**3**  
D. Bardelli  
**Moderazione, addio!  
Le idee radicali sono  
tornate**

**4**  
G. Pestoni  
**Dopo il NO  
a Previdenza 2020  
è urgente aumentare  
le rendite dell'AVS  
per tutti/e**

**4**  
**Serva di due padroni**

**5**  
Intervista  
a Tamara Funicello  
**La nostra posizione  
sulla previdenza  
2020 era corretta!**

**6**  
Gerpes  
**Malgrado tutto,  
dobbiamo bocciare  
NO Billag**

**6**  
N. Buratti  
**UPC e No Billag: il  
derby neoliberalista**

**7**  
Equo  
**Ospedale Cantonale:  
una necessità?**

**8**  
F. Cavalli  
**I profitti dei monopoli  
farmaceutici: solo  
con il narcotraffico si  
guadagna di più!**

**10**  
Collettivo Scintilla  
**Catalunya ARA! Non  
un passo indietro!**

**12**  
R. Livi  
**Cuba nell'era di  
Trump, alla vigilia del  
ritiro di Raul**

**14**  
R. Rey  
**Lezioni dal dramma  
venezuelano**

**16**  
M. Giorgio  
**L'alleanza tra Israele e  
Arabia Saudita  
sconvolge il Medio  
Oriente**

**17**  
F. Cavalli  
**Cina globale,  
di Simone Pieranni**

**18**  
S. Toppi  
**A proposito di  
*L'economia elvetica  
nella globalizzazione***

**19**  
**Guadagni  
stratosferici**

**19**  
**Ascona: mai coi  
proletari!**

**20**  
C. Carrer  
**La nuova frontiera  
del capitalismo:  
la vita a disposizione  
del lavoro**

**22**  
E. Borelli  
**Una riforma fiscale  
da respingere**

**23**  
F.A.  
**Salario minimo:  
la triste proposta del  
Consiglio di Stato**

**24**  
**Abbonatevi ai nostri  
quaderni**



## Governo allo sbando, partiti che balbettano

Finiti gli interminabili festeggiamenti per la nomina in Consiglio Federale di Ignazio Cassis, si ritorna alla normalità e qui c'è poco da stare allegri. A Berna il Ministro della Difesa chiede 8 miliardi per aerei da combattimento e altri 8 miliardi per spese supplementari per un esercito che ormai più nessuno capisce a cosa serve. Il suo correligionario Ueli Maurer continua a sbraitare che bisogna risparmiare e a fare tagli (alla ricerca, alla formazione, all'aiuto allo sviluppo, ai sussidi sociali) anche se quest'anno il consuntivo chiuderà con un avanzo quasi miliardario, come avviene oramai da troppi anni, dove regolarmente in fase di preventivo si inventano cifre rosse. È questa una politica che piace all'oligarchia finanziaria che domina il paese: non per niente sia Schneider Amman che Ueli Maurer hanno apertamente dichiarato la loro simpatia per Donald Trump, che sta proponendo una riforma fiscale come quella che piace molto alla nostra destra economica.

Ma veniamo a Bellinzona, dove la situazione non è sicuramente migliore. Addirittura i media cantonali, di solito ben poco critici verso il governo, hanno definito come desolante la

sua prestazione durante il dibattito generale in Gran Consiglio sullo scandalo Argo 1. Siccome non ci piace sparare sulla Croce Rossa, lasciamo perdere Beltraminelli, che sembra oramai sempre più in balia degli avvenimenti. Parliamo di cose più serie: di salari minimi, di precariato dilagante, addirittura di lavoro gratuito. A tutto ciò dedichiamo parecchio spazio in questo numero dei Quaderni. E nel bel mezzo di questo paesaggio desolante, ecco il buon Vitta che dapprima propone una riforma fiscale a tutto vantaggio dei più ricchi e poi, dopo interminabili conciliaboli, se ne esce con una soluzione per i salari minimi del tutto indecente. Tralasciamo per una volta le ennesime panzane populistiche di Gobbi, mentre non possiamo esimerci dal sottolineare come in questi mesi sia tutto il governo a dare l'impressione di essere allo sbando. E allora ci si aspetterebbe una reazione da parte dei partiti, che invece sono poco più che evanescenti. La cupola liberale si sta ancora crogiolando nel successo ottenuto dopo il femminicidio politico di Laura Sadis, il PPD si sta specializzando nel cadere dalla padella alla brace, mentre il PS sembra attorcigliarsi a proposito

della posizione da prendere sulla riforma fiscale proposta da Vitta. La Lega, dal punto di vista delle proposte politiche, è ormai scomparsa. E allora diventa sempre più urgente creare un'alternativa radicale di sinistra, che lasci entrare un po' d'aria fresca in questo paesaggio ormai stantio e che sia in grado di ridare speranza a una popolazione che sembra non aspettarsi più niente di positivo dai politici. E ciò è tanto più necessario perché, come dimostra magistralmente Christian Marazzi nell'intervista di questo quaderno – nella quale discute sui 150 anni della pubblicazione del *Capitale* – non solo lo sfruttamento continua a essere un dato di fatto, ma sta addirittura dilagando e aumentando, nonché assumendo forme del tutto nuove.

L'anno prossimo saranno 100 anni dal grande sciopero nazionale, che cambiò il paese e gettò le basi della Svizzera moderna. Che non sia forse il caso di non limitarsi alle sole celebrazioni, ma di ripensarci sul serio?

## Diritto di voto e permesso C: precedenza ai bianchi benestanti

di Rosemarie Weibel

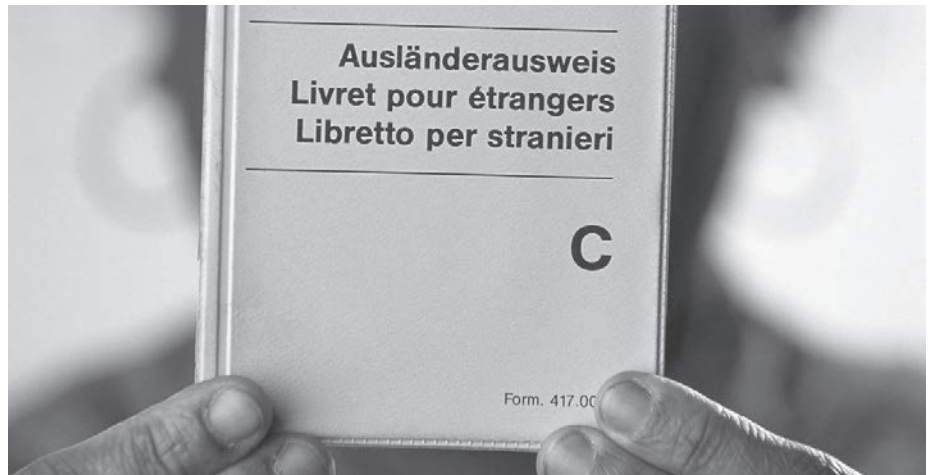
Nel suo sondaggio online, il ForumAlternativo chiede di rispondere alla domanda se si condivide o meno il diritto di voto per stranieri (permesso C) a livello cantonale: «I residenti con permesso C contribuiscono da anni al funzionamento dello Stato pagando le imposte. È giusto che possano esprimersi su come debbano essere impiegate e scegliere chi li rappresenti».

La domanda mi scandalizza: come se solo i titolari di permesso C (oltre agli svizzeri naturalmente) pagassero le imposte e come se chi non fosse tenuto a pagare imposte perché dispone di un reddito inferiore alla soglia dell'imponibile non avesse di-

federale, competenze linguistiche e partecipazione alla vita economica. Motivi di revoca sono la violazione dell'ordine e della sicurezza pubblici e se lo straniero o una persona a suo carico dipende dall'aiuto sociale. In altre parole, chi non ha un lavoro con contratto a tempo indeterminato e un salario (o un patrimonio) che gli permette di vivere oltre la soglia dell'assistenza non ottiene il permesso C. Se poi ha debiti o qualche precedente penale (a volte bastano delle multe), il permesso di domicilio C se lo sogna.

Conosco persone che vivono in Ticino, che sono nate e cresciute qui e che a 20 anni ancora non dispongono del permesso di domicilio per il semplice fatto di provenire da una famiglia povera o fuggita da un paese in guerra. Lavoratori e lavoratrici che vivono qui da più lustri e non dispongono ancora del permesso di domicilio C perché impiegati su chiamata o in settori mal pagati.

Se la condizione per poter far valere un determinato diritto è il possesso di un



ritto di esprimersi sulle regole della società in cui vive. Inoltre, cosa particolarmente grave, far dipendere un determinato diritto dal tipo di permesso di soggiorno, significa adottare un criterio di origine, ceto e censo.

Mi spiego: di principio, il permesso C (di domicilio) viene rilasciato dopo 10 anni di residenza con permesso L (di breve durata) o B (di dimora), di cui gli ultimi cinque con permesso B (art. 34 LStr – Legge federale sugli stranieri). Può essere rilasciato dopo 5 anni, se vi è una buona integrazione, se lo prevedono accordi internazionali o nel caso di familiari di svizzeri o domiciliati. Gli anni di residenza con permesso F (ammissione provvisoria) e N (in procedura d'asilo) non contano. I professori ordinari e straordinari che insegnano in un'università o in una scuola politecnica federale ottengono subito il permesso di domicilio. Inoltre, il permesso C viene rilasciato solo se vi è una buona integrazione (v. nuovo art. 58a LStr) e se non vi sono motivi di revoca. Integrazione significa rispetto della sicurezza e dell'ordine pubblici, rispetto dei valori della Costituzione

permesso, diciamo che i diritti non sono universali. Se un determinato diritto lo facciamo dipendere dal possesso del permesso di domicilio C, distinguiamo a dipendenza del ceto, dell'origine, della situazione economico-finanziaria. Discriminiamo chi proviene da fuori dell'Unione europea (Africa e Asia in particolare); discriminiamo chi non è altamente qualificato; discriminiamo chi guadagna meno; discriminiamo i poveri. Già lo si è fatto con le ultime modifiche della legge sulla cittadinanza, che dal 2018 riserverà la possibilità di farsi naturalizzare ai titolari di permesso C. Ma cerchiamo almeno di non spingere oltre e di essere in chiaro che si tratta di una politica classista oltre che razzista.

Se proprio si vogliono condizionare alcuni diritti, come quello di voto, oppure – come successo in Ticino – di poter far capo agli assegni integrativi e di prima infanzia (AFI/API), perlomeno non adottiamo quale criterio il possesso del permesso C (di domicilio), ma quello dei 5 anni di domicilio nel senso del luogo in cui la persona risiede, in cui vive, in cui passa la maggior parte del suo tempo.

# Moderazione, addio!

## Le idee radicali sono tornate

di Damiano Bardelli

Continua imperterrita l'anno nero della socialdemocrazia cosiddetta «moderata» e «pragmatica». Dopo l'implosione del Partito Socialista Francese, ormai diviso tra entusiasti di Macron e personaggi irrilevanti, le legislative in Germania sono state teatro del crollo della SPD, guidata al disastro dal liberale Martin Schulz. In Svizzera, intanto, abbiamo assistito alla sonora bocciatura della riforma della Previdenza Vecchiaia 2020 partorita da Alain Berset. Ironia della sorte, stando agli ultimi sondaggi la PV 2020 è stata respinta proprio da donne, giovani e persone a basso reddito, vale a dire quelle persone che la riforma l'avrebbero pagata sulla propria pelle e che l'attuale dirigenza del PSS afferma di voler difendere... Intanto, i partiti e i movimenti che hanno scelto di alzare la soglia delle loro rivendicazioni e di rispolverare una prospettiva di classe stanno vivendo un momento positivo. Il che vale sia per giovani movimenti come il PTB che per una formazione storica come il Partito Laburista Britannico, la cui nuova dirigenza, guidata da Jeremy Corbyn e spalleggiata da Momentum, è tornata non per niente ad abbracciare il socialismo, rompendo con il neoliberalismo di Tony Blair e compagnia bella. Che sia forse finita l'ora della moderazione e del «pragmatismo» liberale, e che sia venuto il momento d'imboccare la via delle proposte radicali?

In Ticino come altrove, dalla fine degli anni '80 abbiamo assistito al progressivo abbassamento delle rivendicazioni della sinistra istituzionale, divenute ormai puramente difensive, quando addirittura non siano asservite a delle logiche neoliberaliste. La lotta per un mondo migliore è stata messa in un cassetto, bollata come reliquia del passato, e la salvaguardia delle conquiste ottenute nel secondo dopoguerra è divenuta l'unico, insuperabile orizzonte d'azione. Le conseguenze di quest'attitudine sono sotto gli occhi di tutti: le privatizzazioni (sostenute a volte anche dalla dirigenza e dai consiglieri federali socialisti) e lo smantellamento dello stato sociale continuano a ritmo serrato, la messa in concorrenza dei lavoratori ha da tempo superato soglie tollerabili, il voto delle classi popolari non cessa di spostarsi verso la destra populista e i giovani sono sempre più disincantati dalla politica.

Se nel resto d'Europa la sete di radicalismo delle classi popolari e soprattutto dei giovani nati dopo il crollo del Muro di Berlino trova oggi sbocco in formazioni politiche e in movimenti sociali come quello dello scorso anno in Francia contro la cosiddetta «Loi travail» (promossa, guarda caso, dal governo del «socialista» Hollande e oggi rispolverata da Macron), in Ticino tutto sembra stagnare, complice anche la frammentazione della sinistra radicale. La situazione nel PS poi è talmente magra che chi della base vorrebbe alzare il tiro delle rivendicazioni si trova a dover investire tutte le proprie forze non per lottare contro gli attacchi della destra, ma per limitare i danni causati da chi confonde il pragmatismo con il neoliberalismo. Basti pensare alle discussioni attorno all'ennesimo, indecente, «pacchetto fiscale» che, checché ne dicano due pesi massimi del partito come Manuele Bertoli e Raoul Ghisletta, di «sociale» non ha quasi nulla.

Nessuno qui vuole negare che delle conquiste passate come l'AVS non vadano salvaguardate, o che nella congiuntura politica attuale la sinistra si trovi nella necessità di condurre delle lotte difensive. Il problema sorge quando, in nome del pragmatismo, la salvaguardia dello status quo diventa l'orizzonte stesso dell'azione politica. Le concessioni fatte alla destra dalla sinistra istituzionale sono sempre più intollerabili, e le contropartite richieste sempre più ridicole: con una prospettiva così deprimente, è evidente che chi da questo status quo ci perde finisca con l'accodarsi alle sirene della destra populista. Priva di un progetto di trasformazione della società, la sinistra si trova completamente priva di punti di riferimento su cui appoggiarsi per difendere i propri valori.

In questo senso, la via del radicalismo presenta un vantaggio innegabile: volere tutto, anche quando non si potesse ottenere nulla nell'immediato, ci obbliga a definire degli obiettivi, e questi obiettivi costituiscono dei puntelli fondamentali per chi si trova a combattere delle battaglie difensive. Come scriveva lo storico francese Georges Duby, «la traccia di un sogno non è meno reale di quella di un passo». Commentando queste parole, l'attivista e giornalista francese Pierre Rimbart aggiungeva: «In politica, il sogno senza il pas-

so evapora nel cielo brumoso delle idee, ma un passo senza il sogno marcia sul posto. Solo insieme il passo e il sogno possono disegnare un cammino, un progetto politico.» Il che ci ricorda che il radicalismo non deve essere inteso come una puerile postura da «tutto e subito», quanto piuttosto come un progetto di cambiamento radicale della società fondato sulle condizioni materialmente esistenti. Perché senza una buona dose di pragmatismo, nel senso letterale del termine e non in quanto sottomissione al pensiero liberale oggi egemonico, ogni progetto radicale è destinato a essere solo un fumoso sogno irrealizzabile.

Chi considerasse l'emergenza di queste spinte radicali come uno scivolamento della sinistra verso un idealismo illusorio avrebbe torto: così facendo, la lotta torna invece sulle sue basi classiche. Che la sinistra agisca come formazione esclusivamente difensiva è un'eccezione storica a cui si è assistito solamente negli ultimi trent'anni. Sin dai tempi della Rivoluzione francese, partiti politici e sindacati di



sinistra hanno sempre lottato per superare le condizioni materiali della società loro contemporanea, coniugando obiettivi strategici di lungo termine e battaglie tattiche immediate. Due ruoli che nel Ticino della malapolitica e del precariato potrebbero essere ricoperti rispettivamente da una formazione politica radicale e da dei sindacati che avessero ritrovato il gusto della lotta.

Nel contesto attuale, la fondamentale convergenza tra classi medie coltivate, mondo operaio, giovani e precari non può aver luogo nei partiti socialdemocratici morenti, ma solo in quelle formazioni che si doteranno di un progetto politico capace di far brillare di nuovo il «sol dell'avvenire». È giunto il momento di riconoscere che la moderazione ha perso le sue virtù strategiche. Essere ragionevoli, razionali, vuol dire essere radicali.

**TOUCHE PAS À  
MA RETRAITE !**



- **NON** à l'augmentation de l'âge de la retraite des femmes !
- **NON** à la réduction des rentes du 2<sup>e</sup> pilier !
- **NON** à la réforme Prévoyance-Vieillesse 2020 !

4

## Dopo il NO a Previdenza 2020 è urgente aumentare le rendite dell'AVS per tutti/e

di Graziano Pestoni

La metà del movimento sindacale, la sera del 24 settembre, ha festeggiato la bocciatura del progetto di riforma delle pensioni (AVS e secondo pilastro), confezionata dal Consigliere federale Alain Berset e sostenuta da un'altra metà del movimento sindacale. Come si ricorderà, infatti, UNIA nella sua Assemblea dei delegati, aveva accolto il pacchetto con soli 55 voti contro 47, mentre la VPOD lo aveva accolto con 21 voti contro 19. Questa divisione, molto rara nel movimento sindacale, avrebbe dovuto comportare una certa prudenza, come pure al rispetto delle diverse opinioni. Così non è stato. La direzione dell'USS, con un po' di arroganza e malgrado i molteplici dubbi, ha sostenuto il progetto con il massimo delle energie possibili.

Questa riforma, è ancora utile ricordarlo, avrebbe comportato una diminuzione del 12% delle rendite delle casse pensioni, aumentato l'età di pensionamento delle donne da 64 a 65 anni, aumentata nelle casse pensioni l'età per accedere al pensionamento anticipato da 60 a 62 anni e aumentato l'IVA dello 0.3%. In contropartita le rendite AVS per i nuovi pensionati sarebbero state aumentate di franchi 70 al mese e sarebbero stati introdotti alcuni miglioramenti per i disoccupati e per i lavoratori a tempo parziale. Una riforma squilibrata, fortunatamente bocciata

dalla maggioranza dei cittadini. Va pure detto che la campagna ha contribuito a creare confusione. Si è voluto far credere, ad esempio e contrariamente a quanto si affermava non più tardi di un anno fa, che l'AVS è alla vigilia del fallimento.

Questa riforma ignorava totalmente la struttura del sistema pensionistico svizzero. Essa tentava di mettere tanti e inutili cerotti al secondo pilastro, ben sapendo che lo stesso ha difficoltà insormontabili, invece di potenziare l'AVS, un pilastro solido, efficace e particolarmente moderno, anche se è nato nel 1947! La strada corretta era quella su cui si è votato lo scorso anno, l'iniziativa *AVSplus*, lanciata dal sindacato, che chiedeva un aumento delle rendite per tutti del 10%. Un primo fondamentale e importante passo verso la prevalenza dell'AVS, fondata sul sistema della ripartizione, rispetto alla casse pensioni, fondate sulla capitalizzazione. Se fosse stata sostenuta con maggiore convinzione e con mezzi simili a quelli messi in atto in questa occasione magari avrebbe avuto più *chances* di essere accolta.

Non va scordato che Alain Berset, il padre di questa brutta riforma, un anno fa ha combattuto *AVSplus*.

## Serva di due padroni?

**La segretaria USS (il nome non importa), responsabile per il sindacato del dossier pensionistico e quindi della votazione sulla previdenza 2020, è diventata, secondo una comunicazione degli scorsi giorni del sindacato stesso, consigliera personale di Alain Berset per le questioni pensionistiche.**

**Una nomina prestigiosa. Chissà cosa sarebbe successo se avesse combattuto il pacchetto Berset?**

## La nostra posizione sulla previdenza 2020 era corretta!

Intervista a Tamara Funicello,  
Presidente JUSO

**Come stai dopo che il Presidente del PSS vi ha accusati di aver fatto l'autogol del secolo, con il vostro No al progetto di Previdenza 2020?**

È interessante notare che quando ci si batte contro l'aumento dell'età di pensionamento delle donne o l'abbassamento del tasso di conversione, si viene criticati. D'altra parte invece abbiamo diversi rappresentanti in consessi esecutivi che con le loro decisioni rendono più difficile la vita di diverse persone, per esempio nel campo della politica d'asilo, e queste non vengono criticate per niente. Io sono tutt'ora convinta che la nostra decisione per quanto riguarda la Previdenza 2020 era giusta. Però dobbiamo fare attenzione: non è che abbiamo vinto il 24 settembre, abbiamo appena cominciato a combattere. Noi vogliamo difatti una revisione a favore di tutti e non solo di pochi. Io mi dico, come può essere che in un paese nel quale le 300 persone più ricche hanno aumentato la loro sostanza l'anno scorso di quasi 20 miliardi, come può essere che in un paese così non ci si possano permettere delle pensioni dignitose? Sinceramente c'è qualcosa di marcio nel sistema.

**Il lancio della vostra iniziativa «99%» ha avuto una grossa pubblicità, avete ottenuto il sostegno della maggioranza dei delegati dell'ultima assemblea del PSS e ho visto che anche Solidarité vi sostiene e naturalmente anche noi del Forum. Puoi riassumere brevemente l'iniziativa e la sua importanza?**

L'1% più ricco della popolazione svizzera possiede il 40% del capitale totale. Senza muovere un dito, diventano sempre più ricchi approfittando dei redditi da capitale quali interessi e dividendi. Con l'iniziativa 99% tasseremo equamente quest'ultimi e sgraveremo la popolazione lavoratrice. Attraverso l'iniziativa 99%, i redditi da capitale verrebbero tassati una volta e mezzo rispetto ai redditi da lavoro. In questo modo verranno abbassate le imposte per le persone aventi redditi medi e bassi e ci sarà più denaro a disposizione per sussidi di cassa malati e asili nido. Assieme andremo a sgravare così il 99% della popolazione, tassando l'1% in maniera più giusta!

**Abbiamo notato con interesse che la corrente trozkista (Funke) ha deciso di porre un candidato per il comitato**



**direttivo degli JUSO. Mi pare che loro stessi hanno lanciato l'idea che bisogna arrivare ad avere 20'000 membri degli JUSO. Scoppiate di saluti, quindi?**

Contrariamente a quanto si pensa all'esterno, gli JUSO non sono una massa omogenea ma un partito molto vivace, con molte discussioni e opinioni diverse. Io sono convinta che come sinistra possiamo avanzare solo grazie a dei dibattiti interni democratici. Perciò mi rallegro per ogni candidatura che arriva. Naturalmente sarebbe straordinario avere 20'000 membri, però io non voglio cadere nell'attuale logica sindacalista, che considera come unico dato importante e rilevante la crescita del numero dei membri. Molto più importante è che i nostri membri siano attivi, ingaggiati e ben formati. E se, con queste qualità, sapranno fare politica tra la gente, allora cresceremo ad ogni modo, come stiamo facendo ormai da molti anni.

**La vostra discussione interna attorno al Venezuela contava ben tre risoluzioni molto diverse tra di loro. Questo dimostra che negli JUSO c'è meno unanimità sui temi internazionali che su quelli nazionali? O forse perché finora avete discusso relativamente poco, così ci pare, anche nei vostri corsi formazione, di temi internazionali?**

Anche qui la forza della nostra organizzazione risiede nel dibattito democratico. Il Venezuela rappresenta una tematica molto complessa e merita un dibattito anche conflittuale. Però non nascondo che siamo un po' più a nostro agio con temi interni che con quelli internazionali, anche se cerchiamo di migliorarci. Nell'ultimo anno e mezzo, da quando sono presidente, abbiamo intensificato di molto i nostri contatti e i nostri dibattiti internazionali, ciò

che si può vedere anche dai nostri programmi di formazione.

**Le elezioni federali del 2019 cominciano a profilarsi all'orizzonte. Avete anche voi l'impressione che probabilmente il parlamento che uscirà da quelle elezioni sarà meno a destra dell'attuale?**

Andrà così solo se la sinistra si posizionerà veramente in un modo chiaro. Appena si comincia a scivolare verso il centro, perdiamo di coerenza e di credibilità. Il sistema neoliberale è ormai alla fine e la gente sta cercando nuove soluzioni. Noi dobbiamo essere in grado di offrire una vera alternativa. Allora ritorneranno ad aver fiducia in noi e ci voteranno. Sarà poi importante non deludere o strutturare in modo opportunistico questa fiducia. Vorrei però chiarire bene un punto: noi JUSO (ed anche io personalmente) non facciamo una politica guardando agli aumenti percentuali nei sondaggi, ma bensì per cambiare qualcosa nella società. Questo lo si vede anche chiaramente nelle nostre attività.

# Malgrado tutto, dobbiamo bocciare NO Billag

Anche la Lega dovrebbe darsi una mossa!

di Gerpes

La radio e soprattutto la televisione, spesso, non ci soddisfa. I servizi informativi sono lacunosi e non di rado di parte. I partiti dominanti e gli interessi del capitale hanno uno spazio privilegiato. Tutto quanto sa di sinistra, per esempio ma non solo in America latina, è presentato in forme non soddisfacenti. Un'analisi particolareggiata dei servizi informativi, salvo rare e lodevoli eccezioni, dimostrerebbe la parzialità di tante notizie. Appare pure evidente che non sempre i fondi a disposizione sono utilizzati con il dovuto rigore. Ciò non dovrebbe essere il caso per reti televisive pubbliche.

Malgrado tutto questo noi riteniamo fondamentale combattere l'iniziativa No Billag, almeno per le seguenti ragioni:

- Se l'iniziativa dovesse essere accolta sarebbe la fine della SSR, ossia della radio televisione pubblica. Ciò significherebbe che tutta l'informazione sarebbe monopolizzata da gruppi privati, svizzeri ed esteri. Non avendo più la concorrenza della radio e della televisione, la stampa privata potrebbe diventare ancora maggiormente di parte.

- La radio e la televisione pubblica sottostà a controlli pubblici e nel caso della Svizzera Italiana, pure della CORSI. Esistono quindi possibilità di intervenire per migliorare i servizi.

- La chiusura della radio e della televisione comporterebbe, in Ticino, la soppressione di 1200 posti di lavoro qualificati: molti giornalisti e tecnici non avrebbero praticamente nessuna possibilità di (ri)trovare un impiego in Ticino e sarebbero costretti a lasciare il nostro Cantone. Anche le destre, in primo luogo la Lega dei ticinesi, paladina a parole della difesa del Ticino e dei posti di lavoro, dovrebbe saperlo.

- Non da ultimo, non va scordato che il Ticino beneficia di una ripartizione generosa delle risorse, e la chiusura della SSR, anche da questo profilo costituirebbe un autogol.

Il Forum Alternativo ritiene pertanto che bisogna operare affinché questa iniziativa della destra venga affossata.

# UPC e No Billag: il derby neoliberalista

di Nestor Buratti

All'improvviso tutto il Cantone diventò anti-liberista. È successo lo scorso 7 settembre, quando cioè la RSI ha comunicato che non avrebbe trasmesso, per la stagione 2016/2017, i derby di hockey tra Ambri e Lugano. Una prima per la radiotelevisione pubblica che da tempo immemore trasmette l'amato evento sportivo. Una novità che ha suscitato un mare di polemiche e fiumi di parole sui social network nostrani. Eppure è la legge del mercato, applicata in questo caso ai diritti tv. Quelli che credono nel mercato ma s'indignano per un derby di hockey non trasmesso dalla tv pubblica dovrebbero saperlo: i diritti di trasmissione sono andati a chi ha offerto di più, in questo caso la società privata UPC, la quale è libera di scegliere a chi cedere questi diritti a piacimento.

Detto ciò, dietro quella che potrebbe sembrare una banale polemica tutta ticinese sulla ritrasmissione (o meno) di una partita di hockey si nascondono ben altri interessi. Interessi che smuovono decine di milioni di franchi, come quelli fatturati annualmente da UPC. Ricordiamo che siamo (già) in piena campagna No Billag. E che, in un Cantone che nel 2015 ha manifestato alle urne il proprio malcontento verso la Società svizzera di Radiotelevisione (SSR), la vicenda del derby è stata sicuramente un buon preteso per indebolire il servizio pubblico.

Per capire perché occorre innanzitutto comprendere chi controlla UPC. Proprietario al 100% della società basata a Zurigo è infatti la multinazionale anglo-britannica Liberty Global che, nel 2005, aveva acquistato l'allora Cablecom. Liberty Global è il primo operatore di tv via cavo al mondo, come viene sbandierato sul suo sito Internet. Un gigante da 18 miliardi di dollari di fatturato attivo in una trentina di Stati. Il suo principale azionista è il miliardario americano John Malone,

il più grande proprietario di terreni degli Stati Uniti. Nel 2013 la multinazionale ha comprato il suo principale concorrente, Virgin Media, per 23 miliardi di dollari. Tanto per capire di che colosso stiamo parlando. Seppur piccolino, il mercato svizzero è allettante: nel 2016 UPC ha infatti fatturato per 428.4 milioni di franchi. Ma è a partire da quest'anno che la società ha deciso di sparare le proprie cartucce. L'obiettivo: conquistare il mercato della pay tv. Da settembre è operativo il canale sportivo a pagamento «MySports». È tramite questo vettore che verranno trasmesse le partite di hockey, tra cui i tanto discussi derby, i cui diritti sono stati acquistati alla lega svizzera di hockey mettendo sul tavolo qualcosa come 34.5 milioni di franchi a stagione.

Fino allo scorso anno, i diritti erano detenuti da Swisscom la quale aveva trovato un accordo con la RSI per permettere ai telespettatori ticinesi di visionare in chiaro i derby. Quest'anno, la trattativa intavolata dai vertici di Comano con UPC non è andata a buon fine. Il motivo: i soldi chiesti erano troppi. Un dramma per molti ticinesi, abituati da sempre a vedere in chiaro l'imperdibile appuntamento sportivo. Sul web scoppia la polemica: «Con tutto quel che spendiamo per la Billag, non è giusto» si è sentito dire da più parti. Ecco però che, il 22 settembre, per gli appassionati arriva una buona notizia. Una notizia per certi versi clamorosa: il derby di hockey verrà trasmesso gratuitamente da TeleTicino. La piccola emittente di Melide, presieduta dal senatore PPD Filippo Lombardi (che è anche presidente dell'Ambri) esulta. Non si sa come ma, al contrario che i concorrenti di Comano, è riuscita a trovare un accordo con UPC. «L'offerta di TeleTicino rispecchia perfettamente le nostre idee e aspettative che sono state definite internamente quando sono ini-



ziate le trattative e sono state già espresse in pubblico qualche tempo fa. In conclusione, TeleTicino ci ha sottoposto un'offerta più attraente per la trasmissione dei derby ticinesi». L'offerta definita più attraente sembrerebbe essere di 125'000 franchi contro l'1.8 milioni chiesti alla SSR. D'altronde UPC è uno dei cinque azionisti di Teleticino di cui detiene il 9.09% delle azioni. In pratica la società americana ha trovato il modo di vendere il derby in parte a sé stessa, dopo aver preso in giro la tv pubblica e i tutti gli appassionati di hockey ticinesi.

È evidente che Liberty Global ha tutto l'interesse a voler distruggere il servizio pubblico elvetico per modificare il panorama televisivo a colpi di pay tv e garantendosi al contempo lo spazio pubblicitario lasciato libero dall'auspicata scomparsa della SSR. Il tutto proprio in un contesto in cui la possibilità di eliminare l'esistenza stessa del servizio pubblico non è mai stato così tangibile: basterebbe che il 4 marzo prossimo venisse accettata l'iniziativa detta No Billag ed ecco che si creerebbero quelle ampie praterie pronte a essere conquistate dai cowboy della Liberty Global.

Per far valere le proprie argomentazioni in Parlamento ecco poi che UPC ha potuto beneficiare dell'aiuto di un politico d'«eccezione»: il consigliere nazionale ticinese leghista Lorenzo Quadri. Come scoperto dal portale Gas.social, l'accerrimo nemico della Rsi e fautore della No Billag, ha infatti fornito un lasciapassare per la sala dei Passi perduti a Jürg Aschwanden, responsabile delle relazioni pubbliche per UPC. Ricordiamo che ogni parlamentare ha diritto a distribuire a piacimento due di questi lasciapassare. C'è chi lo offre a un collaboratore o a un familiare, chi a un sindacato o a un'Ong; molti lo offrono a organizzazione lobbiste come Economie-suisse o l'Unione svizzera di arti e mestieri.

Lorenzo Quadri, sedicente difensore dei ticinesi, ha invece pensato bene di offrirne uno (l'altro lo ha offerto a un rappresentante di Sunrise) al rappresentante di una multinazionale anglo-americana. Un gruppo privato straniero che ha tutto l'interesse a eliminare, o per lo meno a ferire gravemente, la radiotelevisione pubblica. Ossia uno dei più importanti datori di lavoro di qualità in Ticino. Il tutto proprio durante la sessione delle Camere federali in cui il tema della No Billag e il dibattito sul futuro dell'ente radio-televisivo erano all'ordine del giorno. Non è un caso quindi se, come rivelato dallo stesso Gas.social, sul Mattino sono poi piovute paginate di pubblicità da parte di UPC. Che la Lega fosse la testa di ponte in Ticino per chi, oltre Gottardo, vuole distruggere per il proprio tornaconto finanziario e politico la SSR era cosa ormai nota. Che lo facesse prostituendosi liberamente è un fatto che fa rabbrivire.

# Ospedale Cantonale: una necessità?

di Equo

L'apposita commissione sanitaria del Gran Consiglio ha firmato i due rapporti l'8 novembre, arriverà quindi presto nel plenum l'iniziativa parlamentare di Simone Ghisla (PPD), firmata da altri 37 Gran Consiglieri, che chiede l'istituzione di un ospedale cantonale universitario di riferimento con sede unica e gestito dall'EOC. Di primo acchito potrebbe sembrare una proposta interessante, anche pensando al NO popolare del giugno 2016 contro collaborazioni pubblico-privato nella sanità.

Un primo dubbio però non può non nascere vedendo che il secondo firmatario è il Dr. Franco Denti, non solo presidente dell'Ordine dei Medici del Canton Ticino (che si è sempre opposto a ogni rafforzamento strutturale dell'EOC), ma egli stesso noto avversario acerrimo della sanità pubblica.

Quale giustificazione principale gli iniziativaisti affermano che con la struttura attuale si arrischia di perdere i mandati sulla medicina altamente specializzata (MAS) attribuiti dalla Conferenza dei Direttori Sanitari Cantionali. Ma già questa è meno di una mezza verità: a parte il fatto che tutta l'operazione MAS è ormai praticamente agonizzante, per garantire i mandati al Ticino basterebbe che le cliniche private (per loro interessi economici) la smettessero di mandare pazienti nei centri d'Oltralpe e che l'EOC si facesse riconoscere ufficialmente e giuridicamente dalle istanze federali come ospedale unico, anche se multisito.

Ma i dubbi sulle ragioni degli iniziativaisti aumentano quando si vede che secondo loro questo ospedale cantonale dovrebbe essere definito attraverso l'attribuzione NON esclusiva di tutti i gruppi di prestazioni multidisciplinari e complesse. E qui casca l'asino, perché se queste prestazioni molto più importanti dei mandati MAS (!) potranno andare anche ai privati, allora la struttura di questo cosiddetto ospedale cantonale universitario non potrebbe che risultarne fortemente indebolita.

Ma c'è di più: se questo ospedale cantonale dovesse corrispondere a una nuova struttura, tutti i calcoli ci dicono che bisognerebbe mettere sul tavolo per realizzarla almeno un miliardo di franchi. Con i chiari di luna che corrono, chi potrebbe sostenere questa spesa? Ma anche ammesso che questo investimento possa diventare possibile, ciò significherebbe automaticamente un indebolimento progressivo e

molto importante dei restanti tre ospedali regionali (probabilmente Mendrisio, Bellinzona e Locarno), che arrischierebbero di fare poi una fine simile a quella dei nosocomi di Faido e di Acquarossa. E ad approfittarne sarebbero allora sia le cliniche private che i molti centri medici, che stanno ormai sorgendo come funghi in tutto il cantone, verso cui affluirebbe tutta quella grande mole di pazienti «non super complessi» che giustamente desiderano una cura di prossimità.

Alcuni anni fa 5 professori (Marone, Mombelli, Nosedà, Moccetti, Cavalli) in una perizia avevano sostenuto che la soluzione migliore sia tecnicamente che finanziariamente consisteva nel rafforzamento della struttura multiuso dell'EOC da una parte e dall'altra nella concentrazione di tutte le super specialità negli ospedali di Bellinzona e di Lugano, che tra due o tre anni diventeranno ancora più vicini con l'apertura della galleria del Ceneri. Questo tipo di concentrazione, assoluta-



mente necessario, avrebbe mantenuto però contemporaneamente anche le cure di prossimità. Per raggiungere questo scopo, essi ritenevano necessario strutturare tutto l'EOC sulla base del modello dello IOSI e del Neurocentro, che garantiscono sia la centralizzazione dei casi difficili che la cura di prossimità nei vari ospedali regionali. Purtroppo per intanto l'EOC si è fermato a metà del guado, anche se la costituzione ormai in corso della Facoltà di medicina non potrà che facilitare questo necessario processo di concentrazione, richiedendo però anche il mantenimento di ospedali regionali di ottima qualità, visto che si vuole privilegiare lo studio della medicina generale. Tutto ciò sembra però sfuggire agli iniziativaisti: è solo questione di superficialità o si perseguono secondi fini?

# I profitti dei monopoli farmaceutici: solo con il narcotraffico si guadagna di più!

di Franco Cavalli

8 Nel nostro Quaderno 2, uscito nel febbraio 2015, abbiamo pubblicato un'ampia documentazione in un articolo intitolato «Lo scandalo del prezzo dei farmaci».

Siccome la situazione nel frattempo non è per niente migliorata, anzi come vedremo è ulteriormente degenerata, riprendo con qualche piccola modifica concernente le cifre e l'incipit di allora.

Il settore delle multinazionali farmaceutiche è quello che mostra meglio di ogni altro non solo l'iniquità, ma al limite addirittura il delirio a cui arriva l'attuale sistema capitalistico, basato sulla cosiddetta *share-holder value*, cioè sul massimizzare i guadagni borsistici a breve scadenza. Per avere le quotazioni borsistiche le più alte possibili, bisogna cioè massimizzare i profitti. Per fare ciò, o si risparmia sulla manodopera, soprattutto con le mega-fusioni o si vendono i farmaci a dei prezzi astronomici. Di solito i monopoli farmaceutici fanno entrambe le cose e con un certo successo, se ci si pone dal loro punto di vista. Basta guardare i rendiconti finanziari per esempio della Novartis e della Roche che hanno dei bilanci attorno ai 45 miliardi l'anno a testa, con dei guadagni sempre nell'ordine dei 10-12 miliardi. Sì, avete letto bene: il tasso di profitto è del 25%, cioè che nessun'altra industria raggiunge, spiega così come mai, anche durante le crisi borsistiche più nere, i valori delle azioni farmaceutiche rimangono sempre stabili o addirittura crescano.

## Farmaci anti-tumorali: la situazione peggiora

L'iniquità della situazione è particolarmente evidente nel settore dei farmaci anti-tumorali, anche perché qui l'industria sfrutta senza nessun ritegno la paura esistenziale creata nella popolazione dal fe-

nomeno cancro, per cui riesce più facile poi obbligare le autorità ad accettare prezzi anche enormi.

Negli ultimi 25 anni il costo dei farmaci anti-tumorali è aumentato di 40-50 volte e siamo ormai arrivati a dei costi, per gli ultimi farmaci, di 160-170'000 franchi per paziente per un anno.

Per chi lavora in questo settore è evidente che il prezzo dei farmaci ha ben poco a che fare con i costi di produzione, e solo molto parzialmente con quelli di ricerca, ma viene fissato quasi esclusivamente sulla base di quel prezzo che si pensa di poter obbligare il mercato o rispettivamente le autorità a pagare. Ci sono però dei lati, se così si può dire, ancora peggiori di questo problema. Così diversi studi hanno dimostrato come quelle regole, di cui parlerò tra un attimo, che permettono ai monopoli farmaceutici di fissare il prezzo che vogliono, li spingono a sviluppare soprattutto farmaci che saranno molto costosi o per i quali si potranno costruire delle giustificazioni che permettono di esigere un prezzo molto alto, eliminando invece già in una fase precoce dello sviluppo quei farmaci che potrebbero costare meno. Di tutto ciò ho parlato molto a lungo e in modo documentato in un'ampia trattazione pubblicata alcuni mesi fa in una rivista d'Oltralpe (F. Cavalli, *Irrsinnige Medikamentenpreise*, Widerspruch, 2016). Ma al peggio non c'è fine. Recentemente («British Medical Journal», 28 settembre 2017) un gruppo di ricercatori britannici ha dimostrato in uno studio molto particolareggiato che ben il 57% dei nuovi farmaci anti-tumorali approvati dal 2009 al 2013 dalla Agenzia Europea dei Farmaci (European Medicines Agencies, EMA) sono di un'efficacia molto marginale e spesso addirittura assolutamente inutili se misurati con il metro del miglioramento della qualità di vita dei

pazienti tumorali o del prolungamento della loro aspettativa di vita. A questo punto il lettore si chiederà come mai ciò può succedere. La risposta può essere semplice, ma comporta una serie di considerazioni. Dapprima, come già detto, nel caso di farmaci anti-tumorali che almeno teoricamente promettono dei miglioramenti, ai monopoli farmaceutici risulta facile mettere sotto pressione le autorità politiche e regolatrici. Spesso ciò avviene grazie al lavoro di lobbying di molte associazioni di pazienti, che sovente vengono finanziate direttamente dall'industria farmaceutica. Senza dimenticare poi i molti articoli scritti da giornalisti prezzolati, che magnificano ed esagerano enormemente «i progressi sensazionali» raggiunti da questo o da quel farmaco. Bisogna inoltre considerare il problema ormai ben noto della corruzione con cui viene ingaggiato da parte dei monopoli farmaceutici questo o quell'esperto, che ha un grande nome nel campo e di fronte al quale le agenzie regolatrici si mostrano molto deferenti. E da ultimo, anche se ci sarebbero altri aspetti da considerare, molto spesso l'accesso al mercato viene chiesto grazie a dei risultati preliminari molto positivi di studi clinici, che quando saranno disponibili dopo qualche anno i risultati finali, spesso saranno diventati molto meno favorevoli di quanto sembrasse: ma nel frattempo lo scopo è stato raggiunto.

## Ma come è possibile?

L'attuale esplosione dei costi dei farmaci è stata resa possibile, come tante altre perversioni, dalla contro-rivoluzione neolibérale. Il tutto parte dagli Stati Uniti, dove i monopoli farmaceutici, essendo stati gli sponsors principali dei candidati repubblicani alla presidenza, hanno poi ottenuto che questi abolissero tutte quelle leggi che permettevano al governo di mettere un limite al prezzo dei medicinali. Negli Stati Uniti le industrie farmaceutiche sono quindi libere di fissare il prezzo che vogliono. Anche Obama, nonostante alcune velleità, non era riuscito a cambiare questa situazione, non da ultimo perché i monopoli farmaceutici hanno un controllo importante del parlamento. Basti pensare, come avevo già detto nell'articolo di tre anni fa e in base a cifre ufficiali, che Roche e Novartis hanno investito negli ultimi 5 anni 100 milioni di dollari per attività di lobbying del parlamento americano. Il prezzo fissato oltre Atlantico diventa poi quello di riferimento per tutto il mondo, anche perché, e qui mi rifaccio all'esempio dei farmaci anti-tumorali, il mercato statunitense rappresenta il 60% delle vendite, cosicché per le ditte farmaceutiche risulta poi molto semplice obbligare tutti gli altri paesi del mondo ad accettare come prezzo di riferimento quello statunitense, pena il rifiuto di vendere il farmaco nel paese X o Y.



Vale la pena ricordare che diversi studi, a cui faccio riferimento nel mio articolo già citato nella rivista *Widerspruch*, hanno dimostrato come la giustificazione avanzata dai monopoli farmaceutici per spiegare l'esplosione dei prezzi, e cioè che questa sarebbe dovuta agli investimenti necessari per la ricerca, è più di una mezza bugia. Spesso viene avanzata la cifra di 2 miliardi quale investimento necessario per sviluppare e portare sul mercato un farmaco. Studi indipendenti parlano invece di cifre molto inferiori, spesso nell'ordine di 400-600 milioni. Ci sono poi tutta una serie di farmaci per i quali è stato dimostrato che l'investimento è stato molto ridotto e nonostante ciò attualmente vengono richiesti prezzi tra i 2'000 ed i 3'000 CHF. Molto lunga è anche la lista dei vecchi farmaci, che costavano solo ormai una bazzecola, ma che improvvisamente essendo diventati (grazie a diverse strategie di mercato) proprietà di una sola ditta, hanno avuto un aumento del loro costo talora sino al 1'000%! È per questo che,

del sistema dei guadagni borsistici) e che dovrebbero essere sostituiti dalla possibilità di compensare le scoperte delle industrie farmaceutiche, mentre contemporaneamente dovrebbe aumentare di molto il ruolo dello stato (che è stato praticamente eliminato dalle politiche neoliberali) nel gestire e finanziare una parte degli studi, in base ai quali si deve poi dimostrare l'efficacia o meno del nuovo farmaco. E qui interviene direttamente il nostro paese, in quanto le regole molto strette del predominio assoluto del principio dei brevetti sono state dettate alcuni anni fa nei cosiddetti accordi di Doha, soprattutto dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Svizzera.

Ma naturalmente anche da noi le lobbies farmaceutiche hanno un'influenza decisiva sul parlamento, nel quale sono diventate probabilmente il gruppo di potere più potente. Alcuni anni fa, durante la revisione della legge sui farmaci, avevo proposto che un nuovo farmaco potesse essere accettato solo se si dimostrava mi-

rale è ancora essere gentili, sono dapprima i paesi poveri, nei quali la spesa sanitaria si aggira sui 50-100 franchi all'anno per persona. È quindi da lì che sta venendo una rivolta contro questo sistema, in quanto centinaia di migliaia, se non milioni di pazienti ogni anno muoiono o vengono perlomeno trattati male, perché non hanno accesso ai farmaci veramente efficaci. Ma anche da noi l'opinione pubblica è sempre più inferocita contro gli esorbitanti prezzi dei farmaci, che sono una delle ragioni principali per l'esplosione dei premi di cassa malati. C'è quindi da sperare che questa rivolta cresca e possa imporsi globalmente, in modo da arrivare all'abolizione delle regole disumane che sono oggi alla base del mercato farmaceutico. Da parte nostra è giunto il momento di ritornare a discutere della nazionalizzazione dei nostri monopoli farmaceutici: difatti nel sondaggio elettronico lanciato dal *ForumAlternativo*, questa era una delle 21 domande poste.



come ha sottolineato più volte il premio Nobel per l'economia Stiglitz, il sistema non solo è ormai totalmente immorale, ma se continua su questa strada non potrà che implodere.

#### **Che cosa fare?**

Lo stesso Stiglitz ha quindi proposto dei modelli alternativi, che si basano sull'abolizione dei brevetti (che stanno alla base

gliore del precedente o se era meno caro, nel caso fosse soltanto equivalente. È evidente che fui fucilato senza pietà dalla maggioranza parlamentare influenzata a dovere dai lobbysti dei monopoli farmaceutici.

#### **Cos'altro fare?**

Naturalmente a essere soprattutto vittima di questo sistema, che definire immo-

# Catalunya ARA! Non un passo indietro!

di Collettivo Scintilla

## Il contesto

Il movimento indipendentista catalano ha radici che affondano lontano nella storia. Dopo la sconfitta nella Guerra di successione (1714) la Catalogna attraversa due secoli caratterizzati da un alternarsi di momenti di repressione e di relativa autonomia.

A inizio '900 nascono vari movimenti politici nazionalisti catalani: organizzazioni operaie e sindacali che lottano strenuamente contro le imposizioni militari ed economiche spagnole, rivendicando dapprima una piena autonomia e in seguito radicalizzando la propria posizione indipendentista.

Nel 1931 Francesc Macià col partito Esquerra repubblicana de Catalunya (ERC) vince le elezioni regionali e proclama la Repubblica catalana indipendente. Durante la Guerra civile spagnola (1936-1939) la Catalogna si schiera contro il regime franchista. Una volta al potere, il dittatore Franco nega ogni forma di autonomia alla regione e vieta l'uso della lingua catalana. Al termine della dittatura (1975) il governo catalano viene ripristinato (1977). Tuttavia, lo Stato spagnolo rimane autoritario, l'imposizione di un re persiste, le idee franchiste non vengono abbandonate del tutto e la Spagna resta una nazione unica e indivisibile.

Nel 2003 una coalizione di sinistra vince le elezioni catalane e propone una modifica dello Statuto di autonomia (2006), volta al rinnovamento delle condizioni autogovernative rimaste al lontano 1979. Dopo una prima conferma generale, nel 2010 il Tribunale costituzionale spagnolo annulla lo Statuto di autonomia e il riconoscimento nazionale della Catalogna.

Ne seguono mobilitazioni e proteste che per la prima volta nel XXI secolo raggiungono le masse. Il 2011 segna il ritorno al potere nazionale del Partito popolare (PP) di centro-destra, il quale – anche servendosi della crisi economica – attua un piano di ri-centralizzazione del potere, stringendo sulle libertà delle comunità autonome e aumentando loro il peso fiscale. Nel 2012 l'obiettivo della Catalogna, sostenuto da un movimento di massa trasversale e intergenerazionale, è l'indipendenza vera e propria; nello stesso anno la Candidatura d'unità popolare (CUP) – partito indipendentista – ottiene un buon risultato alle elezioni parlamentari.

Nel 2014 il governo catalano indice un referendum informale consultivo: il risultato è netto, l'80% dei votanti vuole l'indipendenza. Alle elezioni regionali del 2015 il CUP raddoppia i propri seggi favorendo Carles Puigdemont. In seguito il nuovo governo indipendentista avvia il processo istituzionale che porta al referendum catalano del 1° ottobre 2017.

## L'intervista

Marco Santopadre – giornalista freelance italiano –, assieme a una delegazione di una decina di altri compagni provenienti da realtà quali la Rete dei comunisti, Eurostop, Noi Restiamo e USB (Unione sindacale di base), è volato a Barcellona a fine settembre per seguire dal vivo la votazione al referendum relativo all'indipendenza della Catalogna dallo Stato spagnolo. Il Collettivo Scintilla l'ha intervistato per conoscere i dettagli di questa esperienza e interrogarsi sul futuro della Catalogna, le relazioni con altre realtà che anelano all'indipendenza e sull'ambiguità e i posizionamenti della sinistra spagnola – dal fronte istituzionale a quello marxista ortodosso.

### Marco, ci puoi raccontare della situazione che hai trovato quando sei arrivato a Barcellona?

Quando siamo arrivati a Barcellona abbiamo trovato una situazione di mobilitazione permanente: già il 28 settembre si è svolta una grande manifestazione studentesca come preludio alla votazione che si sarebbe tenuta da lì a tre giorni. Inoltre, in molti quartieri si erano formati Comitati che avevano lo scopo di gestire sul territorio la partecipazione popolare al referendum e di difendere in un secondo momento le urne elettorali e i risultati: le discussioni svolte da questi Comitati vertevano su argomenti quindi anche tecnici, oltre che ideologici. Si evince dunque come vari livelli abbiano preparato, gestito e difeso il voto: dalle istituzioni catalane alle organizzazioni politiche passando per grandi associazioni di massa fino ad arrivare ai Comitati di quartiere.

Onde evitare la chiusura delle scuole alla fine delle lezioni – come ordinato ai presidi da parte della polizia –, il venerdì precedente al voto le associazioni delle famiglie vi hanno organizzato varie attività affinché queste non fossero deserte. Du-



rante la notte le stesse scuole sono poi state occupate in massa dai cittadini catalani fino alla domenica sera: durante quest'occupazione abbiamo potuto assistere all'organizzazione dei seggi e alla preparazione tecnica della resistenza.

Domenica mattina sono infatti iniziati gli attacchi nelle scuole, concentrati in quelle più importanti, a Barcellona ma anche a Tarragona e a Girona: per veicarli al meglio, in quanto sarebbe stato impossibile attaccare tutte le scuole, il governo di Madrid ha fatto una selezione dei seggi più significativi in ragione del numero di votanti e del livello d'indipendentismo dei vari quartieri. Nel pomeriggio, le cariche violente si sono esaurite in quanto la polizia si è resa conto dell'impossibilità d'opporsi alla mole di gente che si recava a votare e alla sua resistenza passiva. Mi preme rilevare che comunque alcune centinaia di migliaia di catalani non hanno potuto votare a causa dei seggi chiusi o dell'hackeraggio del sistema informatico, mentre in altri casi le schede già votate sono state sequestrate dalla polizia.

A seguito della votazione – e come risposta alla brutalità messa in atto da Madrid – il 3 ottobre è stato indetto uno sciopero generale in tutta la Catalogna, al quale hanno aderito ampie frange di lavoratori: la partecipazione dei lavoratori è stata molto importante, giacché sono entrati in campo in maniera consistente dopo un primo momento di egemonia da parte dei partiti e delle associazioni rappresentative della piccola borghesia.



### Esistono dei legami fra le diverse realtà indipendentiste dello Stato spagnolo?

Bisogna innanzitutto sottolineare che in Catalogna fino al 2010 – a differenza di altre regioni dello Stato spagnolo – non esisteva una reale spinta indipendentista se non in alcuni settori di estrema sinistra, poiché maggioritariamente il catalanismo era orientato su una posizione autonomista/regionalista, che verteva sull'aumento dell'autogoverno all'interno dello Stato spagnolo. Poi sono avvenute diverse crisi: da una parte il rifiuto di Madrid di approvare la riforma dello statuto di autonomia catalano del 2006, la quale voleva aumentare le prerogative di autonomia della *Generalitat*, ha convinto molti autonomisti che l'indipendenza fosse l'unica via praticabile. Dall'altra, l'impatto e la gestione della crisi economica sia da parte di Madrid sia del governo catalano hanno spinto ampi settori popolari e della piccola borghesia – lontani sin lì dalla politica e dalle lotte – a politicizzarsi. Questo doppio fenomeno ha quindi cambiato il quadro precedente, passando da un quadro autonomista a uno indipendentista (che non sono sinonimi, anche se talvolta le due categorie vengono erroneamente equiparate). Questo cambiamento ha avuto un impatto su altri movimenti indipendentisti che sono un po' in impasse in questo momento storico, soprattutto nei Paesi Baschi dopo la fine della lotta armata, o in Galizia. Durante il voto in Catalogna, gli indipendentisti baschi si sono uniti alla lotta: 1'500 attivisti baschi sono infatti

arrivati a Barcellona all'interno di una esperienza che ha rivitalizzato indirettamente anche il movimento in Euskal Herria. Una rottura della Catalogna dallo Stato spagnolo costituirebbe un enorme precedente da seguire da altre realtà, ma mi preme sottolineare che quanto si sta muovendo ora in Catalogna è espressione unicamente del movimento catalano, non esiste una direzione condivisa con altri gruppi indipendentisti a livello statale.

**La sinistra si è divisa di fronte a questo voto: oltre a chi difende e supporta il movimento indipendentista, troviamo Podemos che – a livello statale – in quest'occasione difende l'unità spagnola e alcuni ortodossi marxisti che bollano come reazionaria la lotta per l'indipendenza. Cosa ne pensi?**

Podemos rappresenterebbe sicuramente una novità positiva in un paese reazionario come la Spagna, in quanto teoricamente riconosce il diritto all'autodeterminazione dei popoli dello Stato. Però questa si è rivelata essere solo una dichiarazione di principio, perché poi, alla resa dei conti, Podemos si è posizionato contro il referendum in quanto «unilaterale» e chiedendo ai catalani di fermarsi per indire poi un referendum concordato con lo Stato che però non è possibile convocare. Questa dichiarazione di principio condivisibile e per certi versi coraggiosa di Podemos non ha quindi legami con la realtà, perché non esiste una forza politica che possa obbligare Madrid a indire tale referendum

e a cambiare la Costituzione. La posizione di Podemos rischia di costituire solo un alibi senza riscontri concreti: in Catalogna esistono ora le condizioni per una rottura con uno degli Stati più reazionari dell'Unione europea, ma Podemos non si confronta con questa realtà, sostenendo lo status quo senza approfittare delle possibilità concrete create ora dai catalani. Conseguentemente, Podemos si sta spaccando su quest'ambiguità, perché difende fondamentalmente l'unità dello Stato, quando in Catalogna ormai è noto che non esiste la possibilità di un cambiamento costituzionale: il suo discorso perde dunque valore. Podem – parte della sezione catalana di Podemos – si è avvicinata al movimento indipendentista, rifiutandosi di aderire alla coalizione Catalunya en Comú di Ada Colau.

Anche alcuni marxisti ortodossi difendono teorie che come Podemos hanno un carattere libresco ma nessun aggancio con la realtà concreta. Vorrebbero infatti buttare a mare un movimento di potenziale rottura in nome di una trasformazione socialista e confederale dello Stato spagnolo che al momento non è all'ordine del giorno. Si condannano così alla mera testimonianza degli accadimenti attuali invece di farne parte, mettendosi di fatto dalla parte dello status quo. Bisogna comunque sottolineare che esistono anche movimenti marxisti ortodossi e forze di sinistra radicale a favore dell'indipendenza catalana in tutto lo Stato Spagnolo.

**Quale scenario futuro si prospetta a seguito del referendum e della vittoria indipendentista?**

È difficile prevedere cosa succederà nella realtà. Il governo catalano retto da Puigdemont non mira realmente a una rottura con lo Stato spagnolo: si trova in questa situazione perché obbligato da anni di mobilitazione popolare, ma è alla ricerca di una trattativa con Madrid, al fine di mantenere lo status quo dal punto di vista economico e sociale. Ma d'altro canto, lo Stato spagnolo non è la Gran Bretagna, e in nome dello sciovinismo sul quale si regge lo Stato, non potrebbe in alcun modo accettare una Catalogna indipendente. Madrid quindi ha agito reprimendo e sospendendo il governo catalano, che ora si trova stretto fra lo sciovinismo di Madrid e la pressione popolare che chiede al governo di Barcellona di essere conseguente e rispettare le promesse. C'è il rischio che il tutto si riduca a una schermaglia, a una trattativa al ribasso fra le élite catalane e quelle spagnole, mentre la pressione popolare potrebbe rappresentare una rottura degli equilibri in senso progressista. Le vie restano dunque aperte in questa doppia direzione.

# Cuba nell'era di Trump,

12



# alla vigilia del ritiro di Raul

di Roberto Livì

Alla vigilia delle elezioni per le *Assemblee del poder popular* del 22 novembre in prima istanza e 9 dicembre per i ballottaggi, fondamentali anche per il rinnovo del vertice politico dell'Isola – a fine febbraio dell'anno prossimo, dopo due mandati, Raul Castro lascerà la presidenza della Repubblica e la direzione del governo – Cuba vive un preoccupante ritorno al passato, agli anni della guerra fredda col potente vicino del Nord. Una crisi politica che si somma a quella economica causata dall'uragano Irma.

Il ciclone, di categoria 5, uno dei più temibili e distruttivi che si ricordino, una specie di mostro atmosferico, con un diametro attorno ai 300 chilometri e con venti sostenuti che superano i 280 km/ora, si è abbattuto sull'isola il 7 settembre. Nei tre giorni successivi, il 70% del territorio dell'isola è stato investito dai potenti venti di Irma accompagnati da forti precipitazioni, mentre la costa settentrionale è stata battuta fino all'Avana da onde di marea alte sette-nove metri.

Il bilancio è catastrofico: più di 150'000 abitazioni danneggiate (comprese quattro università e 1500 scuole) o distrutte (quasi cinquemila); devastate decine tra fabbriche e fattorie agricole; la rete elettrica e telefonica interrotta per centinaia di chilometri, cittadine – come la capitale – parzialmente inondate dalla marea; ingenti danni alle infrastrutture turistiche nei cayos della costa Nord. Non vi sono dati ufficiali, ma fonti diplomatiche straniere stimano che i danni complessivi provocati dal ciclone ammontino al 5% del Pil. Un durissimo colpo per un'economia che si stava lentamente riprendendo dalla stagnazione del 2016.

Parallelamente all'uragano Irma, si è prodotta un'altra «tempesta perfetta». Questa volta di natura politica e con epicentro a Washington: l'8 settembre il presidente Donald Trump ha firmato il rinnovo per un anno della «Legge del commercio col nemico» (del 1917), ovvero la base legale dell'embargo economico, commerciale e finanziario imposto a Cuba da quasi sessant'anni (e anche quest'anno condannato all'Onu dalla quasi totalità degli Stati membri). I venti di questa tempesta si abbattono sul castello di carte della distensione iniziata dal presidente Barack Obama nel dicembre 2014 e che ha portato alla (ri)apertura delle ambasciate all'Avana e a Washington nel luglio 2015.

È vero che il magnate presidente nella campagna presidenziale aveva minacciato di smantellare la politica del suo predecessore anche riguardo a Cuba. Ma nei fatti, una volta insediato alla Casa Bianca, Trump aveva dimostrato che ben altre erano le sue priorità in materia di politica estera. Almeno fino allo scorso agosto, quando nella stampa statunitense iniziarono a comparire articoli su una *spy story* articolata in strani «incidenti» che avrebbero minato la salute di alcuni mem-

bri del corpo diplomatico statunitense all'Avana, che per questa ragione erano stati trasferiti in patria per cure mediche.

Gli «incidenti» sarebbero iniziati alla fine del 2016 – quando Obama era ancora in carica – ma sono stati «presi sul serio» solo dopo alcuni mesi: due diplomatici cubani sono stati espulsi dagli USA a maggio di quest'anno; in agosto i mass media negli Usa hanno iniziato a parlare di «attacchi acustici». Da allora, il «caso» non ha smesso di crescere, sia nel numero dei diplomatici statunitensi colpiti (all'inizio una decina, a fine ottobre erano 24), sia nei sintomi denunciati, che vanno dagli iniziali mal di testa e vertigini, fino a sordità totale e traumi cerebrali.

Il governo dell'isola si è dichiarato immediatamente estraneo a qualsiasi «attacco» e ha offerto ogni tipo di collaborazione – compreso l'arrivo all'Avana di agenti dell'Fbi – per cercare di fare chiarezza sulla natura e su eventuali responsabilità di tali incidenti. Soprattutto, le autorità cubane hanno chiesto di «non politicizzare» il caso, visto che il Dipartimento di Stato, a differenza dei mass media nordamericani, non parlava di attacchi e dunque non responsabilizzava il governo di Cuba.

Invano. Il presidente Trump decide di ritornare alla politica del bastone agitato contro Cuba e responsabilizza il governo cubano: alla fine di settembre viene ritirato il sessanta per cento del personale dell'ambasciata statunitense all'Avana, si «congela» l'emissione di visti per cittadini cubani e viene lanciato un avviso ai cittadini americani perché evitino viaggi a Cuba. È solo l'inizio dell'escalation: il 3 ottobre il dipartimento di Stato espelle 15 diplomatici cubani dall'ambasciata di Washington, come misura di «ritorsione» per «la mancanza di azioni» da parte cubana per salvaguardare la salute dei funzionari statunitensi. Questo nonostante le reiterate garanzie da parte dell'Avana di rispettare rigorosamente la Convenzione di Vienna e le misure che essa prevede per la sicurezza dei diplomatici. E dopo che, lo stesso 3 ottobre, il «New York Times» aveva pubblicato un articolo in cui i maggiori esperti mondiali del settore, interrogati dal giornale, affermavano che era impossibile condurre tali «attacchi acustici» senza lasciare alcuna traccia.

Il governo cubano reagisce con decisione: in una conferenza stampa il ministro degli Esteri, Bruno Rodríguez, afferma che «i supposti incidenti» sono utilizzati per fare una marcia indietro rispetto alla politica di Obama e tornare alla vecchiaia, e fallimentare, politica di ingerenza con lo scopo di cambiare il governo socialista. Una commissione di duecento tecnici cubani afferma che tali supposti «attacchi» sono «pura fantascienza».

La denuncia cubana non ferma l'escalation. Il Dipartimento di Stato conferma che l'ambasciata dell'Avana cessa

di emettere visti e i cubani che vogliono recarsi negli Usa devono espletare le loro pratiche in Colombia, all'ambasciata Usa a Bogotá. In pratica viene ridotta quasi a zero la possibilità per i cubani di emigrare legalmente negli Usa (gli accordi tra i due paesi prevedono che gli Usa diano 20'000 visti l'anno) dopo che l'amministrazione Obama aveva cancellato le misure («Piedi secchi piedi bagnati») che favorivano l'immigrazione illegale dei cubani. Non solo, il Congresso impone alle linee aeree statunitensi che volano a Cuba di verificare se le norme di imbarco degli aeroporti cubani rispettano la legge antiterrorismo degli Usa.

«Trump ha sigillato la pentola a pressione cubana», è il commento di un alto funzionario del Dipartimento di Stato, che vuole restare anonimo. L'impatto di tali misure a Cuba è drammatico: buona parte dei cubani ha parenti negli States e decine di migliaia di famiglie dipendono per vivere dalle rimesse – valutate circa 3 miliardi di dollari l'anno – di parenti della Florida. Inoltre, l'incremento del turismo – e in minor misura del commercio – nordamericani sono fattori importanti nei piani cubani per una ripresa dell'economia.

Ciò che preoccupa di più il vertice politico dell'Avana è la convinzione che non si tratti di una politica contingente della Casa Bianca, ma che Trump abbia di fatto delegato – anche in contrasto col segretario di Stato, Rex Tillerson – al capofila dei radicali anticastro della Florida, il senatore Marco Rubio, il ruolo di indicare la linea politica degli Usa nei confronti di Cuba. La decisione di espellere 15 funzionari dell'ambasciata cubana a Washington per un'inesistente reciprocità è infatti venuta su specifica richiesta del senatore della Florida. Secondo alcuni analisti americani, la decisione di Trump di allearsi con Rubio si deve al fatto che il senatore è membro della Commissione del Senato (sui servizi segreti) incaricata di indagare sul cosiddetto *Russagate*, ovvero le relazioni pericolose che sarebbero intercorse lo scorso anno durante la campagna presidenziale tra importanti pedine dello staff del candidato repubblicano – come il capo della sua campagna, Paul Manafort – e alti funzionari del Cremlino. Vi è il sospetto che in tali relazioni vi possa essere materiale per mettere in seria difficoltà un presidente già abbastanza contestato, se non addirittura per iniziare una procedura di impeachment.

In una fase decisamente difficile per Cuba, impegnata a affrontare una crisi economica resa ancor più dura dalle conseguenze dei danni dell'uragano Irma e mentre il suo principale alleato e partner commerciale – il Venezuela bolivariano – è ugualmente in crisi, il governo cubano ha deciso una duplice strategia per affrontare la politica aggressiva di Trump. Da una parte, di stringere i rapporti con la

Cina e soprattutto con la Russia, il suo vecchio e più forte alleato dei tempi della guerra fredda, il cui presidente e uomo forte, Vladimir Putin, anela a recuperare per il suo Paese un ruolo di grande potenza. Dall'altra, di aprire all'emigrazione cubana all'estero, dunque soprattutto ai cubano-americani, per indurli a venire e investire nella loro patria, controbilanciando in questo modo gli effetti delle misure di Trump per impedire il flusso di turisti statunitensi e mettere in difficoltà gli imprenditori nordamericani interessati al mercato cubano.

In questo quadro, all'inizio di ottobre, la compagnia petrolifera russa Rosneft ha annunciato piani per aumentare l'invio di petrolio a Cuba, mentre l'isola affronta la duplice crisi economica e politica con gli Usa. Già dallo scorso marzo – su pressione del Cremlino – la compagnia russa aveva firmato un accordo con la statale cubana Cubametales per inviare 250'000 tonnellate di greggio per compensare i ta-

treranno in vigore il primo gennaio prossimo. In sostanza, verranno facilitati i viaggi e gli investimenti a Cuba di tutta la sua emigrazione, anche quella illegale. Il vertice politico cubano si presenta dunque come l'antitesi aperturista della politica aggressiva e di chiusura attuata dal presidente Trump con la scusa degli «attacchi acustici» ai propri diplomatici. Secondo vari commentatori, come il politologo Armando Chaguaceda, tali misure aperturiste hanno una precisa ragione economica: «Il presidente Castro e i suoi eredi hanno bisogno di nuovi alleati che sostengano le riforme e compensino la crisi economica e demografica dell'isola». Un primo risultato positivo è stato annunciato dal ministro del Commercio estero, Rodrigo Malmierca. Inaugurando la 35a edizione della Fiera internazionale dell'Avana ha informato che «fino ad oggi sono stati approvati accordi con investitori stranieri per un ammontare superiore ai due miliardi di dollari».



gli nei rifornimenti di petrolio che il presidente venezuelano Maduro era stato costretto ad attuare a causa della acutissima crisi politico-economico e sociale indotta dalle proteste di strada dell'opposizione. Non si tratta di un intervento contingente. Il vertice politico cubano, il presidente venezuelano Maduro e il presidente Putin si dimostrano decisi a rafforzare la loro alleanza per far fronte a una politica aggressiva statunitense a livello sudamericano. Infatti, secondo il grande esperto di questioni petrolifere dell'università del Texas, Jorge Piñón, è probabile che «l'invio di petrolio russo a Cuba sia parte di un accordo tra Rosneft e la compagnia petrolifera venezuelana PDVSA» per assicurare rifornimenti energetici a Cuba.

Il 30 ottobre, infine, il ministro degli Esteri cubano Bruno Rodríguez ha annunciato una serie di misure sull'emigrazione adottate dal governo dell'Avana, che en-

# Lezioni dal dramma venezuelano

di Romeo Rey

Il trionfo di Hugo Chávez alle elezioni presidenziali del 1998 aveva generato nei circoli di sinistra di tutto il mondo grosse aspettative nella realizzazione del «socialismo del ventunesimo secolo». Quest'euforia è durata grosso modo 15 anni, durante i quali colui che era stato un alto ufficiale dell'esercito venezuelano aveva vinto quasi tutte le votazioni e il prezzo del petrolio aveva raggiunto cifre da record. Dopo la sua morte e l'ascesa al potere del suo delfino Nicolás Maduro (nel 2013), la situazione economica e politica è drammaticamente peggiorata e attualmente ci sono poche speranze per una soluzione positiva.

Mentre il fondatore della «rivoluzione bolivariana» era ancora in vita, la situazione economica era andata continuamente migliorando, nonostante le dure resistenze dei circoli reazionari. Dopo il cambio di inquilino nel Palacio Miraflores a Caracas, le cose sono però cambiate e si calcola che il prodotto nazionale sia diminuito del 30-40%. Maduro cerca di compensare l'inflazione galoppante con aumenti salariali sempre più pronunciati e sempre più frequenti, ciò che non fa che accelerare la spirale inflazionistica.

La situazione nel mercato dei cambi è diventata assurda: il corso ufficiale per le importazioni essenziali è di 12 Bolívar per un Dollaro, per la maggior parte però del commercio estero si sale a 2'000, mentre sul mercato nero il cambio può arrivare sino a 20'000 Bolívar per un Dollaro. È evidente che queste discrepanze sono la base di molte transazioni illegali e speculative. Queste difficoltà economiche stanno distruggendo poco a poco tutto quanto il governo bolivariano aveva raggiunto nel miglioramento della situazione economica degli strati più sfavoriti della popolazione. Nonostante ciò, nelle ultime tornate elettorali circa il 40% degli elettori si sono schierati con il governo socialista. Questa fedeltà deve essere interpretata come un segno di riconoscenza verso il chavismo, che con una serie di programmi sociali e di riforme democratiche (soprattutto la creazione di cooperative e di autonomie comunali) aveva creato le premesse per una società più giusta.

Altri governi riformisti di sinistra latinoamericani, che avevano avuto inten-

zioni simili, sono già falliti nel passato per aver commesso errori fondamentali in ambito economico. Gli aumenti salariali devono essere dosati con attenzione, se si vuole evitare una spirale inflazionistica. Lo stesso vale per il miglioramento della situazione economica degli strati più sfavoriti, per evitare un aumento troppo brusco della domanda. Anche con i sussidi non bisogna esagerare: a lunga scadenza questi non possono sorpassare le capacità finanziarie dello Stato. Chi non fa attenzione a queste regole fondamentali dell'economia rischia una grossa spirale inflazionistica, che alla fine colpirà soprattutto chi ha un reddito molto limitato.

Simili esperienze sono state fatte, anche se con intensità e condizioni diverse, in Cile, con Salvador Allende, in Bolivia con Hernán Siles, in Perù durante il primo mandato di Alan García e in Nicaragua dopo la rivoluzione sandinista. Però ci sono anche esempi di governi con moderate tendenze di sinistra, che dimostrano di aver capito la lezione. Si pensi a Evo Morales in Bolivia e a Rafael Correa in Ecuador.

Evidentemente una diagnosi corretta della situazione in Venezuela presuppone di tener conto anche dei fattori esterni. È ben noto che a Washington si aguzzano le orecchie appena nel subcontinente entra in funzione un governo che tende a sinistra. E allora bisogna sempre mettere in conto interventi sovversivi più o meno evidenti di marca americana. Questa è una costante mai smentita della politica statunitense nel subcontinente: si pensi all'invasione del Guatemala del riformista Jacobo Arbenz, agli innumerevoli attentati e tentativi di assassinio contro Fidel e ai vari sbarchi a Cuba, all'intervento armato nella Repubblica Dominicana, alle azioni sovversive in Cile e alla guerra aperta dei Contras, finanziati e diretti da Washington, contro il sandinismo. Anche per quanto riguarda il Venezuela, sono oramai noti una serie di piani preparati a Washington per sbarazzarsi del chavismo. A questo punto la domanda essenziale è però quella a sapere come può un governo di sinistra evitare di offrire il fianco agli interventi americani, sostenuti dai loro lachè locali. Molto probabilmente Morales e Correa sono riusciti a sfuggire a questo destino perché hanno condotto una politica economica e finanziaria prudente e adattata alle possibilità reali del momento. Tutto ciò non è una garanzia, ma la Realpolitik insegna che è consigliabile evitare di aprire varchi attraverso cui il nemico possa infiltrarsi.

Le immagini degli scontri violenti che arrivano da Caracas, e che i media borghesi ripresentano a ogni piè sospinto, possono dare l'impressione che la situazione sia ormai fuori controllo. A questo proposito è però anche importante ricordarsi di altre manifestazioni del passato organizzate dalla destra reazionaria contro il governo di Chávez. Appena arrivato al go-

verno, convinto che il vecchio regime non fosse ormai più riformabile, egli fece eleggere un'assemblea costituente. La nuova costituzione segnalava chiaramente l'intenzione di rinnovare le strutture democratiche del paese. Contemporaneamente furono condotte trattative con i monopoli internazionali, che controllavano il settore petrolifero e del gas, con lo scopo di ottenere maggiori entrate fiscali per lo stato venezuelano. Mentre la maggior parte di queste imprese straniere accettarono le nuove condizioni, la borghesia venezuelana fece ben presto capire di non essere interessata a una coesistenza pacifica con il governo. L'impresa petrolifera statale (PdVSA) divenne il principale campo di battaglia: anche dopo tre anni di governo chavista, lì dentro dettavano ancora legge managers e tecnici legati al vecchio regime. Il risultato di questo conflitto, durato molti mesi, è conosciuto. Vinse Chávez, che fu poi obbligato a cambiare il personale dirigente, anche se ci sono dubbi sulle qualità professionali dei nuovi quadri.

Forse più importante ancora è la domanda a sapere cosa ha fatto la rivoluzione bolivariana per diminuire la fatale dipendenza al petrolio, creando le basi per un'economia più solida e diversificata. La risposta purtroppo non è positiva. Né lo Stato né l'economia privata si sono veramente dati da fare per cambiare le strutture economiche del paese. Il tutto ha in qualche modo funzionato sinché il prezzo del barile si è aggirato sui 100 dollari: Chávez ha potuto allora permettersi, evitando gli scogli burocratici dei vari ministeri grazie alle sue prerogative presidenziali, di investire gran parte della rendita petrolifera nei vari programmi sociali, le cosiddette misiones. La stragrande maggioranza della popolazione più povera ne ha tratto immediati benefici e si è quindi dimostrata riconoscente nelle varie tornate elettorali.

Con la caduta vertiginosa del prezzo del petrolio questa politica sociale è andata via via indebolendosi. Ed è diventata sempre più apparente la mancanza di generi alimentari e di medicinali, ciò che ha provocato un cambiamento di umore dell'opinione pubblica e quindi la sconfitta alle elezioni parlamentari. L'opposizione decretò



subito il blocco istituzionale e di fronte alle resistenze dei chavisti, ricorse alle manifestazioni violente. Da una parte i vandalismi, dall'altra la repressione, il tutto in una spirale che sembrava inarrestabile.

Questa crisi ha coinvolto anche un settore, che sotto la spinta della nuova costituzione aveva inizialmente ricevuto molti impulsi: quello dell'agricoltura, dove erano state create centinaia di cooperative. Il Venezuela ha enormi riserve di territori soprattutto nella regione del Orinoco, dove ci sono condizioni ideali per sviluppare un'agricoltura fiorente. Ma come è capitato spesso in America Latina, dopo i fuochi d'artificio iniziali la riforma agraria sembra essersi addormentata. È probabile che ci si sia occupati troppo poco degli aspetti pratici importanti: finanziamento orientato alla produzione delle cooperative, aiuto tecnico e amministrativo, rapida legalizzazione delle nuove condizioni di proprietà. Una simile ristrutturazione dell'economia agraria richiede importanti mezzi finanziari, piani d'azione precisi e una nuova burocrazia, che sia più efficiente della vecchia. Il risultato ad ogni modo è che, come nel passato, anche oggi circa quattro quinti di tutti i generi alimentari devono essere importati. Le attuali e gravi difficoltà d'approvvigionamento non sono quindi dovute solo alla mancanza di divise, ma anche al quasi fallimento della riforma agraria. Molte cooperative esistono ormai solo sulla carta.

Di fronte a questa crisi complessa, dobbiamo chiederci se un salvataggio del governo di sinistra sia ancora possibile. Chávez ha probabilmente commesso un importante errore scegliendo Nicolás Maduro quale suo possibile successore. Chi si trova a guidare un paese proprio nel momento in cui si sommano problemi congiunturali e strutturali, dovrebbe avere una grande abilità politica e una lunga esperienza nella conduzione amministrativa. È evidente che tutto ciò manca all'attuale presidente, tant'è vero che c'è oramai l'impressione che a lui e al suo entourage interessi soprattutto restare al potere. È anche indubbio che abbiano commesso una serie di sbagli dal punto di vista delle procedure democratiche. Dapprima ritardando il procedimento per una votazione sulla revoca

del presidente, un meccanismo che era stato introdotto nella costituzione e fortemente sostenuto da Chávez. In seguito, con lo spostamento della data delle elezioni regionali, dove molto probabilmente l'opposizione avrebbe nuovamente vinto. Un'altra imperizia è stata la decisione di tenere a tutti i costi un'elezione per la nuova Costituente, dove alla fine i candidati sono stati solo chavisti, anche se in teoria avrebbero dovuto rappresentare secondo la versione ufficiale «gli interessi di tutti i settori sociali».

Se invece di scegliere questa via non del tutto cristallina di una nuova Costituente, si fossero ottenute delle nuove elezioni o del parlamento o del presidente, probabilmente si sarebbe potuta evitare buona parte delle manifestazioni violente. Anche da questo punto di vista Chávez era stato esemplare nel riconoscere le sconfitte.

Inoltre con l'aver voluto a tutti i costi organizzare questa Costituente, implicitamente Maduro e i suoi sembrano riconoscere che ci siano dei grossi problemi con quella precedente, approvata appena poco più di 15 anni prima. Così facendo e non tenendo conto dei dubbi sulla legalità di tutto il loro modo di procedere, arrischiano di portare il paese in un vicolo cieco, dal quale si potrebbe non poter uscire in modo pacifico. Evidentemente il governo attuale conta molto sulla fedeltà delle forze armate, che sinora sembrano non solo aver tollerato la rivoluzione bolivariana, ma l'hanno attivamente sostenuta anche nel settore economico. Resta però aperta la domanda a sapere su cosa si basa questa fedeltà e se questa sia a prova di bomba. Bisogna anche chiedersi se un cambio di governo in Venezuela sarebbe veramente una tragedia per la sinistra. Nel passato ci sono molti esempi che dimostrano come forze di sinistra, che sono state allontanate dal potere o con la violenza o con le urne, sono poi ritornate al governo in modo legale con nuovi personaggi carismatici. È stato il caso in Bolivia con Evo Morales, in Brasile con Lula da Silva, in Cile con Michelle Bachelet e in Ecuador con Rafael Correa. Anche il caso di Daniel Ortega potrebbe essere aggiunto a questa lista, anche se il sandinismo attuale non ha più molto da spartire con quello originale. Pensiamo anche al fronte di sinistra in Uruguay, che nell'ambito di una società fortemente borghese è riuscito a farsi rieleggere parecchie volte.

Naturalmente si può dire che nessuno di questi governi di sinistra abbia cercato di realizzare riforme così radicali come quelle proposte dal chavismo. Altrettanto sicuro è però che con un'inflazione simile, con questa politica dei cambi, con una corruzione fuori da ogni controllo e contemporaneamente senza la realizzazione di misure fondamentali e strutturali è impossibile far funzionare uno Stato, anche se i responsabili si considerano dei riformatori radicali o addirittura dei ri-

voluzionari. Anche progetti con le migliori intenzioni vanno a farsi benedire se la loro realizzazione è costellata da simili errori.

Il governo di Maduro vuole ora attirare capitale straniero soprattutto nel settore minerario flessibilizzando diverse leggi. Ciò potrebbe assomigliare parecchio alle misure tratte dal ricettario neoliberalista. Ciò potrebbe facilmente e ulteriormente dividere la sinistra. Già più accettabile è l'avvicinamento sempre più pronunciato alla Russia e soprattutto alla Cina. Entrambi si stanno dimostrando creditori generosi. Potrebbe darsi che grazie a ciò a Caracas riesca di stabilizzare almeno parzialmente la situazione.

Con l'atteggiamento rigido nella politica interna e con un comportamento incompetente nel settore economico, Maduro stia danneggiando l'immagine della sinistra non solo in Venezuela ma anche all'estero, soprattutto tra quelle forze che come Hugo Chávez vorrebbero riforme radicali per realizzare un socialismo dal volto umano. Tutto ciò rallegra naturalmente gli avversari, i quali sempre più spesso stanno tessendo piani di vendetta. Quest'insuccesso può sicuramente essere attribuito in parte al rifiuto dei politici borghesi e della classe imprenditoriale di ogni offerta di dare un contributo costruttivo nell'ambito del cambio politico proposto. Dall'altra dimostra però l'incapacità del chavismo di imparare dalle esperienze di governi latinoamericani del passato e di trarne le dovute conseguenze per le attività governative giornalieri.

Traduzione: F. Cavalli

Note redazionali:

1. Sinora nei nostri Quaderni abbiamo pubblicato diversi contributi sul Venezuela scritti da Geraldina Colotti, ex-corrispondente de «Il Manifesto» dell'America Latina. Alcuni nostri lettori li hanno giudicati un po' troppo «dogmatici». Abbiamo quindi deciso di offrire un punto di vista diverso, preparato da un grande conoscitore dell'America Latina e lui stesso di estrazione politica di sinistra. Romeo Rey è stato per quasi 25 anni corrispondente del Tages Anzeiger in America Latina. È membro della Thinktank «Denknetz».

2. Alla luce della schiacciante vittoria chavista nelle recenti elezioni dei governatori, probabilmente alcuni dei dubbi sulla tattica politica seguita ultimamente da Maduro vanno ridimensionati. Di particolare importanza è stata la vittoria elettorale nell'area metropolitana di Caracas, mentre l'opposizione ha vinto praticamente solo nelle provincie confinanti con la Colombia, dove prevalgono le infiltrazioni dei paramilitari colombiani e il contrabbando più sfrenato.



# L'alleanza tra Israele e Arabia Saudita sconvolge il Medio Oriente

di Michele Giorgio



Il terremoto scatenato dal 32enne principe ereditario saudita Mohammed bin Salman all'interno del suo Paese e nella regione mediorientale, imponendo le dimissioni al premier libanese Saad Hariri allo scopo di sfidare apertamente l'Iran e i suoi alleati, fa vacillare pericolosamente gli equilibri che si sono consolidati nella regione in questi ultimi due anni, dopo l'ingresso prepotente della Russia a sostegno del presidente siriano e la firma nel luglio 2015 dell'accordo internazionale che ha riconosciuto la legittimità del programma nucleare civile dell'Iran, tra lo sgomento di Riyadh e Tel Aviv. L'ondata di arresti eccellenti avvenuta a inizio novembre – che ha colpito decine di principi, dignitari, ministri e uomini d'affari, tra i quali anche il miliardario Walid bin Talal – che alcuni organi di stampa occidentali hanno ingenuamente descritto come una «campagna contro la corruzione» avviata da «un giovane principe che vuole rinnovare il suo Paese e modernizzarlo» e «una faida familiare», in realtà è un colpo di stato dall'alto volto a consolidare il potere di Mohammed bin Salman, di fatto già al comando dell'Arabia saudita tra i dubbi e le perplessità di tanti ai vertici del Regno.

La politica oltremodo aggressiva nei confronti di Tehran e l'intervento militare contro i ribelli sciiti in Yemen voluti dal giovane rampollo reale – la cui ascesa è avvenuta con la destituzione da parte di re Salman del legittimo principe ereditario, Mohammed bin Nayef – non hanno avuto l'approvazione di settori importanti dell'establishment saudita. Il consolidamento, con la forza, del principe non mette in discussione in alcun modo il modello sociale ed economico saudita conosciuto sino a oggi ed è fondamentale per fare del regno dei Saud la superpotenza araba in Medio Oriente, bloccare il revival sciita e la crescente influenza dell'Iran, ridimensionare l'asse sunnita rivale Qatar-Turchia e dettare legge su tutti gli scenari. A cominciare dalla questione palestinese. Dalla parte del rampollo reale non a caso si sono subito

schierati Israele e Stati Uniti, desiderosi di ribaltare l'ordine mediorientale emerso dalla sconfitta in Siria dei gruppi jihadisti incaricati dall'Arabia saudita, dal Qatar, dalla Turchia e da molti altri attori occidentali e arabi, di rovesciare «l'apostata» Bashar Assad alleato dell'Iran.

Starter della corsa in cui è lanciato Mohammed bin Salman è stata la visita lo scorso maggio a Riyadh di Donald Trump e il suo discorso anti-iraniano pronunciato di fronte a decine di leader di Paesi islamici sunniti. In seguito la Casa Bianca ha frenato rispetto alle ambizioni saudite, mostrandosi tiepida nei confronti dell'attacco che l'Arabia saudita e i suoi alleati – Egitto, Bahrain ed Emirati – hanno lanciato nei confronti del Qatar accusato di fare l'occhiolino a Tehran e di «sponsorizzare il terrorismo», come se Riyadh non avesse investito centinaia di milioni di dollari per armare e pagare gruppi estremisti e jihadisti in Siria, senza dimenticare i finanziamenti occulti partiti dal Golfo e finiti nelle casse dello Stato islamico. Ma più di tutto Trump a ottobre ha scelto, per la gioia dei sauditi, di non certificare l'accordo sul nucleare iraniano. Quindi ha promesso una politica dura nei confronti di Tehran che ha subito indebolito il presidente moderato iraniano Hassan Rohani in un Paese dove molti ora si dicono delusi dal capo dello stato. Dopo la firma dell'accordo con l'Occidente sul nucleare e la revoca (mai completata) delle sanzioni internazionali, tanti iraniani avevano sperato in una crescita economica rapida e ampia per abbassare il tasso di disoccupazione e aiutare la crescita dei salari.

Il vento di guerra che è tornato a spirare forte nella regione fa gli interessi anche di Israele. Il premier Benjamin Netanyahu ora parla apertamente di «posizione comune» tra lo Stato ebraico e i Paesi arabi sunniti contro l'Iran. Una tv israeliana a inizio novembre ha anche rivelato l'esistenza di un telegramma inviato dal ministero degli esteri a tutte le ambasciate israeliane in cui si invitano i diplomatici

a dare, durante gli incontri nei Paesi di competenza, sostegno aperto all'Arabia saudita e alla sua battaglia in Libano contro Hezbollah e l'influenza iraniana. Battaglia cominciata intimando al primo ministro Hariri, che è anche un cittadino saudita con forti interessi economici nel Regno, di farsi da parte in modo da far precipitare il Paese dei Cedri in una profonda e pericolosa crisi politica. Nei disegni di Mohammed bin Salman e di suo padre re Salman questa mossa dovrebbe sfociare nel ridimensionamento del movimento sciita e del peso dell'Iran sulle questioni politiche libanesi. Netanyahu ne è felice perché l'alleanza dietro le quinte con la casa regnante saudita contro l'Iran è destinata anche a favorire il cosiddetto «Accordo del secolo» tra Israele e il mondo arabo che promette di realizzare l'Amministrazione Trump per mettere fine, alle condizioni di Tel Aviv, alla questione palestinese.

Ma non tutti in Israele guardano compiaciuti alle fiammate saudite. L'autorevole quotidiano Haaretz, con un editoriale firmato dall'ex ambasciatore Usa a Tel Aviv, Daniel Shapiro, ha avvertito che Riyadh sta cercando di trascinare Israele in una guerra contro l'Iran e suoi alleati. Preoccupazioni forti si nutrono a Gaza dove molti temono che l'Arabia saudita farà il possibile per silurare l'accordo di riconciliazione raggiunto a ottobre da Fatah, il partito del presidente Abu Mazen, e il movimento islamico Hamas considerato un «nemico» da Riyadh. Non sorprende che persino un alleato dei sauditi, il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi, abbia messo in guardia contro un'escalation delle tensioni con l'Iran che potrebbe condurre a una guerra. «Io non sono per la guerra», ha detto al Forum dei Giovani a Sharm el Sheikh. «La regione sta già vivendo numerosi problemi. Dobbiamo approcciarci a queste nuove tensioni con la massima prudenza», ha aggiunto al Sisi, pur non nascondendo l'alleanza egiziana con Riyadh.

In attesa degli sviluppi del quadro regionale sono i curdi. L'Arabia saudita assieme agli Usa ha dato sostegno negli ultimi anni ai curdi del Rojava, in funzione anti Bashar Assad. E il ministro saudita per il Golfo si è precipitato a Raqqa appena liberata dallo Stato islamico per promettere aiuti economici e politici. Siamo di fronte a una mossa tattica da parte dei Saud per spaccare la Siria oppure a un appoggio sincero all'autodeterminazione del popolo curdo? Il dilemma è forte alla luce dell'atteggiamento saudita nei confronti dell'esito favorevole del referendum per l'indipendenza del Kurdistan iracheno dello scorso 25 settembre. Riyadh non ha fatto nulla di serio per appoggiare le aspirazioni curde e frenare l'esercito di Baghdad quando è partito alla rinconquista della città contesa di Kirkuk. Si è allineata piuttosto alla posizione degli Usa che continuano a giocare in Iraq e Siria la carta dell'appoggio al Kurdistan per indebo-



lire i nemici senza poi fare passi concreti per realizzare le rivendicazioni curde.

È una partita che si annuncia lunga e difficile, oltre che pericolosa, quella che sta giocando Mohammed bin Salman. Per vincerla l'erede al trono dei Saud deve avere sempre dalla sua parte i Paesi arabi amici e, ancora di più, Stati Uniti ed Europa. Il collante dell'alleanza sono i soldi, assieme alla storica alleanza con il clero wahhabita, garante del rispetto nel Paese delle pesanti regole di questa rigida corrente islamica sunnita. Nella visione dei Saud, al wahhabismo dovranno adattarsi e piegarsi tutti i musulmani, ovunque. Il wahhabismo, credono, manderà in pensione l'Islam popolare moderato, figlio delle culture e della storia dei suoi tanti popoli. È il martello che dovrà schiacciare il revival sciita incarnato dall'Iran. Non sorprende l'arresto nelle scorse settimane dell'importante religioso e predicatore moderato Salman Fahd al Awdah e del suo collega Awadh al Qarni, giudicati troppo «liberal» sui temi sociali, che sono finiti in manette perché non si sono esposti pubblicamente al fianco del proprio governo contro il Qatar.

L'acquisto di armi da Usa ed Europa è un altro fattore centrale della rete di alleanze su cui conta Riyadh. L'Arabia Saudita è il Paese arabo che nel 2016 ha speso di più in armi ed era al quarto posto nel mondo con un budget per la difesa di 62,7 miliardi di dollari. C'è poi in ballo una possibile collaborazione tra Arabia Saudita e Mosca nell'ambito dell'energia nucleare. Riyadh, per rispondere al programma dell'Iran, progetta di coprire il fabbisogno interno di elettricità con il nucleare e di destinare l'intera produzione petrolifera all'esportazione. Già nel 2015 l'Arabia Saudita aveva firmato un accordo preliminare con la Russia per costruire i suoi primi reattori nucleari e lo scorso giugno, a margine del Forum economico di San Pietroburgo, ha sottoscritto un'intesa per la cooperazione bilaterale sull'uso pacifico dell'energia nucleare. Attesa infine per l'inizio del prossimo anno o forse nel 2019 la quotazione a Wall Street del colosso petrolifero saudita Aramco che dovrebbe superare la soglia dei 2mila miliardi di dollari. Riyadh guarda anche a Oriente. Pechino si propone come capofila di un consorzio formato da banche, compagnie petrolifere, con il coinvolgimento del fondo sovrano cinese. Un investimento che unirebbe il settore petrolifero saudita con il mondo finanziario cinese.

Il principe Mohammed bin Salman anche vuole costruire una smart city, Neom, dove «ci saranno più robot che essere umani». Un progetto da decine di miliardi di dollari che fa gola anche a investitori israeliani, rivelava qualche settimana fa il Jerusalem Post. Un motivo in più per saldare l'alleanza tra Tel Aviv e Riyadh, oggi segreta domani chissà.

## Cina globale, di Simone Pieranni

di Franco Cavalli

Scritto da Simone Pieranni, che da parecchio tempo si occupa di Cina e di Oriente in generale per il Manifesto, si tratta di un agile libretto di poco meno di 100 pagine pubblicato nel 2017 da Manifestolibri nella collana La Talpa. Il lavoro lo si legge tutto d'un fiato ed è strutturato in modo molto giornalistico, e il lettore più interessato troverà diverse indicazioni bibliografiche, dove approfondire l'argomento.

Al WEF 2017 a Davos, il Presidente cinese Xi Jinping è apparso come il più convinto difensore della globalizzazione, anche se la globalizzazione che piace ai cinesi, è molto diversa da quella americana. Per comprendere ciò bisogna, come scrive



Pieranni, spogliarci del nostro classico eurocentrismo. La narrazione politica cinese difatti si nutre di elementi relativi alla rinascita nazionale, che possiede però contemporaneamente un aspetto internazionale, globale, quasi di lotta di classe a livello mondiale. Tutti i cinesi con i quali anche io ho avuto occasione di parlarne, mi hanno detto «due secoli fa eravamo allo stesso livello di sviluppo, poi siete venuti voi e ci avete distrutti». Si tratta di quel periodo storico che i cinesi chiamano «dell'umiliazione» e che viene ricordato da tutti i leaders dal 1949 a oggi, Mao compreso, come un periodo che non dovrà mai più ripetersi. Lo scopo primordiale della leadership cinese è quindi di riportare il paese al ruolo mondiale che gli compete, sconfig-

gendo definitivamente l'imperialismo occidentale. E nella loro narrazione i politici si rifanno quindi anche all'Impero cinese, che ha sempre avuto in Asia un'egemonia culturale, basata sul confucianesimo, e una commerciale, senza che Pechino avesse mai bisogno di conquistare stati o instaurare regimi vassalli.

È a questa tradizione che si riallaccia il progetto faraonico della «nuova via della seta», per il quale i cinesi hanno messo sul tavolo qualcosa come 1'000 miliardi di dollari. Si tratta di un'iniziativa mastodontica, che aspira in fondo a una governance globale di tipo paternalistico e basata sul concetto «win-win», anche per le caratteristiche aperte del progetto. Pieranni sottolinea come in fondo sia stato l'insediamento di Trump a far decidere Xi Jinping a spingere sull'acceleratore per potersi presentare come il presidente dell'unica nazione in grado di reggere l'urto della crisi e di rappresentare una nuova via alla globalizzazione. Nell'ambito di questo concetto la Cina si preoccuperebbe di difendere i propri interessi, ma sottolineando come l'impresa può riuscire solo se si garantirà una stabilità generale e soprattutto la pace nel mondo. Contemporaneamente Pechino, secondo quanto alcuni funzionari avrebbero rivelato (dati citati nel libro qui recensito) darebbe per scontato che potrebbe perdere l'80% dei propri investimenti in Pakistan, il 50% in Myanmar e ben il 30% nell'Asia centrale. Il *soft power* cinese sembrerebbe quindi essere il contrario di quello americano, di cui spesso si parla e a cui siamo stati abituati, partendo dal fatto che Pechino non pone condizioni di natura politica, offre una piattaforma (a cui tutti possono partecipare) e non trattati bilaterali e che è fondamentalmente finanziata dalla «Banca asiatica per gli investimenti nell'infrastruttura», quella che viene normalmente definita come «la banca mondiale a guida cinese». Pieranni insiste molto, forse troppo, sul collegamento dell'attuale politica cinese con la vecchia tradizione, quasi che ci sia una sorta di ritorno alla sensazione di essere migliore dell'Occidente, una ripresa della vecchia divisione di epoca imperiale tra cinesi e barbari.

Un appunto che mi sento di fare al libro di Pieranni è la mancata discussione sulla possibile contraddizione tra questo tipo di politica internazionale globalizzante e i problemi interni, con una rapida crescita delle richieste della società civile cinese di maggior benessere, garanzie sociali e miglioramenti ecologici. Anche l'esponenziale crescita di conflitti sui posti di lavoro e il notevole aumento della frequenza degli scioperi viene sottovalutata. A parte ciò, il libro rimane sicuramente interessante per chi voglia rapidamente farsi un'idea su uno dei fenomeni dominanti dell'attuale situazione geopolitica, se non addirittura sul principale.

# A proposito di L'economia elvetica nella globalizzazione, curato da Sergio Rossi

di Silvano Toppi

18

Se vogliamo avere un'idea, ottenere buone informazioni e calibrate analisi, trovare anche eventuali appigli critici su *L'economia elvetica nella globalizzazione*, un passaggio utile è la pubblicazione curata dal professor Sergio Rossi, dell'Università di Friburgo, che porta nel titolo l'assunto di quell'esigenza. Vi troviamo i contributi di quindici studiosi ticinesi e porta un sottotitolo che in certo qual modo è una tesi (*Problemi e opportunità di un sistema-paese*) ed esce nella collana «Le sfide della Svizzera» (diretta dal politologo Oscar Mazzoleni) di Armando Dadò editore.

Tre meriti vanno riconosciuti al testo: l'accessibilità a temi ritenuti spesso complicati o escludenti, da addetti ai lavori; l'offerta di informazioni e argomentazioni suffragate sempre da dati, analisi, confronti; l'articolazione dei vari temi trattati in capitoli che procedono come una meticolosa anatomia su corpo unico, lasciando aperta la possibilità di sviluppi critici, non solo economici.

Indagare sull'economia svizzera nell'epoca della globalizzazione è complesso poiché, nel bene o nel male, per questo o quel motivo influente, non c'è niente che riesce a sottrarsi. Anche le istituzioni politiche, intersecate dall'economia globalizzante o perché vi si sono via via subordinate, costrette a sacrificare alle volte anche tradizioni ritenute irrinunciabili (si pensi al segreto bancario), non sono riuscite a evitare effetti sconvolgenti. Appare quindi logico che nella pubblicazione, con intelligente complementarietà, dopo una sorte di istantanea sulla situazione in cui si trova ora l'economia svizzera, «alla luce della sua traiettoria nel passato» (e quanto è importante il riferimento storico, spesso dimenticato dall'economismo corto-terminista!), si susseguano in una decina di capitoli i contributi dei vari autori sui settori e sugli aspetti fondamentali, aggiungendo sovente considerazioni sulla situazione ticinese. Quindi: il mercato del lavoro, il tessuto imprenditoriale, la fiscalità con i flussi finanziari tra Cantoni e Confederazione, la protezione sociale (con i problemi dell'invecchiamento e delle migrazioni), la formazione, la ricerca e innovazione, il sistema finanziario, i trasporti e le grandi infrastrutture, la sanità e le scienze mediche.

Non è un libro da riassumere: non avrebbe senso. Non ci si può enucleare questo o quell'aspetto: sarebbe contrario alla filo-



sofia dell'impostazione. Si è quindi spinti verso due direzioni: vedere se in tutto quanto ci si presenta c'è un denominatore comune, tanto più che si parla di «sistema-paese»; chiedersi (come mi chiedo in una mia «conclusione») in che modo «ci si è inseriti in un discorso che è nelle attese, sia perché perno dell'analisi è la globalizzazione divenuta forte assunto di discussione e di contestazione, sia perché la globalizzazione ha per molti aspetti sconvolto società, cultura, struttura dello Stato, interroga la democrazia e non può quindi limitarsi a una connotazione solo economica».

Esiste una sorta di denominatore comune, espresso in modo esplicito o implicito. Potremmo definirlo: *l'eccellenza elvetica*, che si fa eccezionalità nel confronto con altri paesi vicini. Va rilevato che ci

viene spesso riconosciuta anche da organismi o istituti di ricerca internazionali, che pongono quasi sempre la Svizzera nei primi posti nelle graduatorie. Nei vari capitoli emerge questa eccellenza: paradiso dell'impiego (tasso di disoccupazione tra i più bassi), competitività elevata, potere d'acquisto forte, formazione persino studiata e imitata dall'estero, ricerca e innovazione che fanno la forza e differenza rispetto ad altri, investimenti sostenuti, sistema sociale dei tre pilastri ritenuto persino «best way» dalla Banca mondiale (forse non è la migliore garanzia, ma è innegabile che confrontato ai vicini europei riesce anch'esso a eccellere), sanità e sistema sanitario di alta qualità e sicurezza, trasporti con scelte politiche e di investimento ritenute un modello dall'Unione europea, conti pubblici e percentuali di indebitamento rispetto al prodotto interno lordo che risultano migliori rispetto agli stessi obiettivi e obblighi che si era prefissa l'Unione europea (i famosi parametri di Maastricht, dannazione dell'Europa). È vero, appaiono anche gli aspetti non eccellenti e minacciosi, come l'invecchiamento della popolazione e le sue conseguenze o l'immigrazione che è soluzione economica (e non solo) ma è sempre irrisolvibile cruciverba politico o identitario che fa la fortuna di partiti dominanti, o la massimizzazione dei dividendi per gli azionisti (pretesa da banche e sempre più da fondi esteri, perlopiù americani) che non si traduce in reinvestimento nell'economia reale, nella ricerca e sviluppo, in capitale-rischio per nuove iniziative (start-up).

Ci si può giustamente chiedere se questa «eccellenza elvetica» sia il derivato o il frutto di un *sistema-paese*. Forse «sistema» è il termine meno adeguato perché dà l'idea di fissità, di cerchio chiuso. La globalizzazione (opinione personale, verificabile) non è tanto un risultato quanto un processo sempre in corso e la globalizzazione – per stato di necessità e scarsità di risorse, sia materiali sia umane, per propensione connaturata alla sfida – è parte del Dna della Svizzera, come dimostra la sua storia, non solo economica.

Ci sono comunque due fattori che fanno in certo qual modo «sistema» e spiegano in buona parte l'eccezionalità elvetica. Innanzitutto una struttura istituzionale che ha funzione essenziale in termini di stabilità politica, di ripartizione e controllo del potere, di sussidiarietà (il maggiore colma le insufficienze del minore), di solidarietà (condivisione, redistribuzione). Sono elementi costitutivi del federalismo, anche se la globalizzazione essenzialmente nutrita di neoliberalismo (deregolamentazione, liberalizzazione, privatizzazione dei servizi pubblici, pretesa razionalità indiscussa del mercato, individualismo ed egoismo devastanti contro la ricerca o la difesa del bene comune) li ha fortemente indeboliti o annullati. Ed è appunto qui che emergono i problemi. Perché ci si sta accorgendo non solo in Svizzera che la globalizzazione ha generato più problemi di quanti ne abbia risolti e che ha scombuscolato gli assetti istituzionali e la cultura politica-partitica generale che ne esce sterilizzata. In secondo luogo funziona un comportamento che potremmo definire ontologicamente svizzero. Spesso lo si definisce con il termine «pragmatismo elvetico». Un comportamento sempre abile a tradurre o a volgere qualsiasi idea-forza importata (neoliberalismo, managementismo), ogni difficoltà creatasi e imposta dall'estero, dilemmi cruciali del momento, in applicazione pratica e perlopiù profittevole. Oserai sostenere (ma a ben pensarci scaturisce pure dalle sequenze del testo in questione) che il sistema svizzero è costituito da una catena di ossimori che riesce singolarmente a tenere il tutto e funzionare: globalizzazione profittevole, ma abili chiusure difensive verso l'esterno; libero-mercato come principio, ma protezionismo sempre in riserva; liberalismo, ma anche statalismo quando si è chiamati a difendere forti interessi nazionali o privati (agricoltura, banche, piazza finanziaria, industria chimica e farmaceutica); cosmopolitismo se genera profitti, reazione nazionalista se si deve condividere; decentralizzazione, ma pronta centralizzazione difensiva; individualismo e avidità finanziaria, temperati con l'elogio della libera iniziativa e del filantropismo da emblema nazionale; democrazia progettuale e dai tempi lunghi, attanagliata dal pragmatismo affarista che pretende tempi brevi.

Il fatto di riuscire a manovrare abilmente questo coacervo di contrapposizioni induce a una sorta di narcisismo che è la condizione che fa sudditi di un'immagine talmente ideale di sé da generare una visione solipsistica (l'utile individuale o nazionale quale unica norma etica fondamentale o il populistico «taking our country back» che va ormai di moda). Oppure crea il metodo «cerniera-lampo» che permette chiusure o aperture secondo le proprie situazioni e i propri interessi (come ad esempio manovrare l'immigrazione come strumento a proprio uso e consumo). Oppure sistematizza il comportamento «cherry picking», rimproverato spesso alla Svizzera, che significa cogliere ciò che interessa e rende, rifiutare o buttare magari in nome del «Sonferfall-Schweiz» o dell'identità particolare ciò che chiede e impegna (come avviene senza uscirne per l'ambidestra integrazione «non adesiva» all'Unione europea).

È scontato che queste ultime riflessioni non se le pone il volume in questione, per rigore economico-scientifico e perché si andrebbe oltre le intenzioni, anche se qua e là la tentazione appare e qualcosa traspare. Un libro è però valido quando ti offre tutte le premesse necessarie e utili per poter andare oltre, per ragionarci sopra, per muovere le tue idee e suggerirti, ad esempio, che l'eccellenza non è innocente e neppure neutra. Ed è appunto ciò che va scoperto, ri-approfondito e forse anche contestato.

## Guadagni stratosferici

Sia UBS che Credit Suisse hanno annunciato guadagni in grande aumento negli ultimi trimestri, guadagni che sul periodo annuale sicuramente saranno di tipo miliardario. Contemporaneamente entrambe stanno tagliando posti di lavoro. Il bravo ticinese Ermotti, capo di UBS, quello che vorrebbe farci andare in pensione a 72 anni, ha addirittura minacciato di abbandonare la Svizzera quale sede sociale, dato che «il nostro paese crea regole troppo difficili per il buon funzionamento delle banche». Ci sarebbe da sbellicarsi dalle risa, se per molte famiglie queste notizie non fossero tragiche: perdono il lavoro solo per aumentare ancora non solo i guadagni di queste banche, ma soprattutto la ricchezza di quel 1% della popolazione mondiale che ormai controlla tutto quanto capita nel globo.

## Ascona: mai coi proletari!

L'ultimo piano cantonale delle aggregazioni, mandato in consultazione a fine giugno, prevede un Ticino a 27 comuni, 3 dei quali nel Locarnese, di cui il principale andrebbe da Brissago sino a Tenero-Contra. Molto dura la reazione del sindaco di Ascona Luca Pissoglio (PLR), il quale ha affermato che il suo Comune non si adeguerà mai a un simile progetto. È ben noto difatti che la maggioranza della popolazione del ricco borgo, che approfitta di un moltiplicatore parecchio basso, si è fin qui espressa contro ogni aggregazione e questo per motivi egoistici ben immaginabili.

Ma la reazione abbastanza scomposta del sindaco Pissoglio ha raggiunto un culmine difficilmente accettabile quando ha dichiarato che «per noi è impensabile, ad esempio, un'aggregazione con Losone, per il semplice fatto che abbiamo pochissimo in comune» (CdT, 27 giugno 2017). Tradotto in buon italiano ciò significa: Losone è il paese proletario per antonomasia nel Locarnese. E cosa mai volete quindi che abbiano in comune con loro i ricchi asconesi? Lapalissiano, nevvvero?

Non sorprende quindi che siano stati proprio gli esecutivi dei nuclei più ricchi del Locarnese (Ascona, Ronco sopra Ascona) a sconfessare spudoratamente gli scioperanti della Navigazione locarnese, perorando apertamente la causa del crumiraggio con trasporti privati alternativi.

P.S.: Per non smentirsi, il Municipio di Ascona propone per il 2018 di diminuire di 300'000 CHF le risorse per i fondi complementari AVS, e questo per «risparmiare», in un comune dove più del 50% del gettito fiscale risulta dal 5% dei più ricchi. I risparmi sull'AVS vengono naturalmente fatti per evitare di aumentare il moltiplicatore, che è uno dei più bassi del cantone!

# La nuova frontiera del capitalismo: la vita a disposizione del lavoro

**Chiacchierata a tutto campo con l'economista Christian Marazzi: l'attualità dell'analisi di Marx nel *Capitale* pubblicato 150 anni fa, il biocapitalismo odierno, la crisi della socialdemocrazia e gli errori dei movimenti marxisti**

di Claudio Carrer

20

Questo 2017 che si sta per concludere coincide con il 150° anniversario della pubblicazione del primo volume della monumentale opera di economia politica *Il Capitale* del filosofo tedesco Karl Marx. Un'opera antica ma al tempo stesso moderna e attualissima: seppur concepita in un'epoca storica in cui il capitalismo era dominato solo in Gran Bretagna, essa resta uno strumento fondamentale per comprendere la natura delle ingiustizie e degli squilibri di questo sistema economico, nel frattempo divenuto dominante e globale. Marx dimostra in particolare come il profitto sia generato dallo sfruttamento della forza lavoro e dall'appropriazione, da parte dei pochi che controllano i mezzi di produzione, dell'intero valore prodotto dal lavoro. In particolare del cosiddetto «plusvalore», cioè della differenza tra i guadagni e la remunerazione sufficiente al mantenimento della forza lavoro, da cui esce perdente, naturalmente, il lavoratore, condannato a un salario «di sussistenza».

A questo concetto, che è al centro dell'analisi di Marx sulla nascente società capitalistica, ha dedicato un libro (*Che cos'è il plusvalore?*, Casagrande, 2016) l'economista Christian Marazzi, cui abbiamo chiesto una riflessione sull'attualità del pensiero di Marx e sul suo rinnovato vigore tra gli storici e gli economisti.

**Christian Marazzi, partiamo da qui. In parole semplici che cos'è il plusvalore e in che misura l'omonima dottrina ci aiuta a comprendere le ingiustizie sociali e la loro relazione con il sistema capitalista odierno?**

Il plusvalore è sicuramente la categoria centrale dell'analisi di Marx, nel senso che gli consente di sviluppare una critica di tutto il pensiero economico a lui contem-

poraneo e precedente, in particolare quello di Adam Smith e di David Ricardo, i fondatori dell'economia politica classica. Il plusvalore spiega da un lato lo sfruttamento, cioè l'estrazione di valore attraverso il lavoro da parte del capitale, un valore che supera quello delle merci salario con cui viene remunerata la forza lavoro. Dall'altra permette anche di introdurre la distinzione tra forza lavoro come merce e lavoro vivo, cioè lavoro con una forte connotazione soggettiva, che è anche quello dentro il quale maturano la resistenza e i sentimenti di classe che sono stati il motore della storia, perlomeno nella visione di Marx.

**Le forme di lavoro gratuito che caratterizzano l'odierno mercato del lavoro rappresentano un fenomeno che va addirittura oltre...**

Noi siamo in un periodo in cui abbiamo contemporaneamente due forme di plusvalore, quella assoluta e quella relativa, come le definiva Marx. Il plusvalore assoluto rimanda a un prolungamento della giornata lavorativa e quello relativo a un aumento della parte di lavoro di cui si appropria il capitale in virtù di una riduzione del salario. La presenza del lavoro gratuito che si aggiunge al plusvalore ci permette di parlare di una cosa nuova rispetto al capitalismo industriale analizzato da Marx: siamo in effetti di fronte a una dilatazione del plusvalore al punto tale da includere la vita stessa. Sono convinto che la definizione del capitalismo attuale come «biocapitalismo» sia pertinente. Siamo infatti confrontati con un capitalismo nel quale sempre di più il tempo di vita è reso disponibile per il lavoro nelle sue forme più diverse. In Svizzera e in Ticino in particolare, assistiamo a un aumento dei lavori a tempo parziale e di breve durata, che presuppongono però una disponibilità pressoché totale del lavoratore a essere chiamato in ogni momento dal datore di lavoro. Il non fare è diventato insomma una condizione del fare e qui s'insinua la gratuità, che è una nuova declinazione del plusvalore, oltre il lavoro salariato.

**Questo si riflette anche con un aumento dei problemi di salute per lavoratori...**

Quando si mette la vita a disposizione del lavoro, perché è di questo che si tratta, si sviluppa tutta una serie di patologie legate allo stress, all'insonnia, al burnout eccetera, perché è sempre più difficile trovare nella propria vita momenti o ambiti non solo di riproduzione di sé stessi come forza lavoro ma anche di liberazione di felicità, di affettività. I filosofi dicevano che la finalità del lavoro è il non lavoro, mentre oggi noi lavoriamo per lavorare. Gli inglesi usavano dal canto loro l'espressione «working for the weekend» (lavorare per il fine settimana) che oggi si è trasformato

in «working on the weekend» (lavorare il fine settimana). C'è insomma una sussunzione del sabato e della domenica sempre di più nella settimana lavorativa: è la nuova frontiera del capitalismo. Tant'è vero che adesso si studiano anche sistemi per ridurre le ore di sonno, in modo tale da aumentare la disponibilità al consumo e al lavoro. Siamo pienamente in un capitalismo in cui la distinzione tra lavoro e vita è scemata.

**E contemporaneamente si tende sempre di più a misconoscere questo aspetto. Si pensi per esempio alle mutazioni subite dall'assicurazione invalidità, che tende a ridefinire il concetto di malattia psichica per non riconoscere determinate patologie dovute allo stress da lavoro.**

Questo è molto evidente anche nell'assicurazione infortuni, la quale contempla solo un certo tipo di rischi professionali ed esclude questi nuovi. Assistiamo insomma a una privatizzazione della copertura assicurativa, attraverso un trasferimento di oneri dal datore di lavoro (cui spettano i costi per l'assicurazione infortuni) alla collettività (assicurazione malattia). Siamo di fronte a una privatizzazione dei benefici e a una socializzazione dei costi della salute.

Voglio però aggiungere che queste nuove realtà vengono misconosciute anche in ambito marxista. Sono esterrefatto della resistenza di alcuni marxisti che ancora imperversano e hanno un certo peso, nel riconoscere questa dilatazione dei processi di sfruttamento, di estrazione del plusvalore in ambiti vitali, essenziali. Nella tradizione marxista risulta difficile ragionare al di fuori di quella che è la relazione salariale e dunque danno molto fastidio i tentativi di riproporre in termini nuovi la questione della remunerazione del nuovo lavoro produttivo. Una remunerazione che non può essere circoscritta in ambito salariale ma deve chiamare in essere anche altre forme di riconoscimento monetario. Parlo del cosiddetto «reddito di cittadinanza» o «reddito incondizionato» che dir si voglia, cioè di un reddito legato al riconoscimento del carattere produttivo della vita messa al lavoro.

**Pur avendo concepito l'opera in un'epoca in cui il capitalismo era solo nascente, Marx aveva previsto tutto, anche la cosiddetta globalizzazione, come strumento di salvaguardia del profitto, dalle pesanti conseguenze per l'intera umanità ormai sotto gli occhi di tutti. Che previsioni si possono fare circa la gravità dei sacrifici imposti ai lavoratori e ai danni causati all'ambiente?**

In Marx l'economia di mercato ha sempre avuto una vocazione mondiale, già nella sua forma inaugurale. La storia del capitalismo è la storia di questa sua intuizione di una crescente determinazione capitalisti-

ca a un mercato su scala globale. Ne sono la conferma l'accelerazione della globalizzazione degli ultimi trent'anni e quello che con essa va di pari passo, cioè l'approfondimento delle disuguaglianze e l'aumento della forza e del potere delle grandi imprese che possono muoversi in modo sempre più agile da un contesto all'altro, aggirando per esempio qualsivoglia forma di prelievo fiscale, sfruttando i margini in termini di costi del denaro, costo del lavoro eccetera.

Il problema è che in questo processo la sinistra in senso lato (quella prevalentemente socialdemocratica, che ha governato in più situazioni in Europa) ha visto solo l'aspetto progressivo della globalizzazione e così facendo ha assecondato (se non addirittura sposato) le politiche neoliberali che sono alla base della globalizzazione. Questo ha portato a un'inevitabile perdita di credibilità della sinistra e ha aperto spazi enormi al populismo di destra, al sovranismo, a rivendicazioni per un ritorno allo stato nazione come vie per rovesciare o arrestare la tendenza (si pensi all'«America first» di Trump). Ma queste soluzioni sono ancora peggio del male. La sinistra, pur vivendo una fase confusionale e di sfarinamento interno, se vuole avere una chance di giocare ancora un ruolo in questa epoca, non credo che lo possa fare sul terreno della destra populista e quindi sul terreno di un ritorno alla sovranità nazionale. Del resto, se non ci poniamo il problema della costruzione di un fronte di resistenza su temi che siano sì ancorati al qui e ora (dunque in una dimensione locale e concreta) ma allo stesso tempo anche iscritti dentro una prospettiva europea, rischiamo di perdere tutto.

### **La sinistra ha dunque delle colpe di fronte a fenomeni come la diffusione del razzismo, il ritorno dell'antemitismo e della nascita di formazioni politiche reazionarie?**

La socialdemocrazia che negli ultimi trent'anni ha governato in Europa ha sicuramente privilegiato politiche basate sul compromesso, sull'idea di sacrifici in vista di un rilancio della crescita e degli investimenti. Cosa che non è accaduta e che ha fatto perdere consensi e provocato insofferenza in una base confrontata con problemi di lavoro, di occupazione e di vita e che dunque non poteva più identificarsi con la socialdemocrazia. Alla fine ha così scelto di appoggiare questi nuovi schieramenti, che certamente non hanno alcun interesse reale a risolvere i suoi problemi, ma si limitano a cavalcarli. Del resto questi soggetti non hanno nemmeno delle proposte. La via dell'«America first» non è certo il modo per restituire occupazione a chi l'ha persa a causa della globalizzazione. Anzi, penso che siamo entrati in un'epoca in cui avremo il crollo di tutte le promesse fatte, una dopo l'altra. Saremo confrontati con la lotta contro la politica delle promesse.

### **La crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008/2009 e da cui non si vede alcuna via d'uscita sembra aver aperto gli occhi anche a molti economisti borghesi sui limiti (chiamiamoli così) del sistema capitalista. Discende da qui la ripresa d'interesse per Marx?**

La crisi che stiamo vivendo è una crisi di stagnazione secolare, dovuta prioritariamente al fatto che questa domanda stagnante generata dai salariati è confrontata con una crescita del plusvalore che provoca la situazione di deflazione che abbiamo visto in questi anni. Però allo stesso tempo, al di là degli aspetti legati alla domanda basata sui salari, assistiamo a una crisi dei pilastri che hanno rappresentato le risposte storiche del capitalismo al problema del plusvalore: l'imperialismo, lo stato sociale e la finanziarizzazione, tre forme di creazione di una domanda aggiuntiva per poter consumare i beni incorporanti plusvalore. Non abbiamo quindi all'orizzonte, come era stato il caso negli anni a Trenta, né un'ipotesi di rilancio dello stato sociale né un'ipotesi di rilancio della domanda attraverso l'indebitamento privato. E anche l'imperialismo ha passato il suo tempo: basti pensare al fatto che oggi sono i paesi emergenti che finanziano i paesi del capitalismo maturo. Siamo insomma in una posizione di totale stallo. Per questo ritengo fondamentale il dibattito sul plusvalore, sulle sue origini, su come si sta dilatando l'estrazione di plusvalore, per poter fondare teoricamente e scientificamente delle ipotesi, e dunque delle rivendicazioni e delle forme di lotta, su nuove forme di remunerazione della vita messa al lavoro. Si tratta segnatamente di riconoscere il nostro contributo alla creazione di valore anche nei tempi di non lavoro: si pensi ai dati relativi alle grandi imprese dell'era digitale. Imprese che fanno profitti immensi sulla base dei nostri dati personali che noi forniamo semplicemente usando i motori di ricerca in internet, carte di credito, insomma vivendo. Riuscire a capire che questi dati sono materia prima per la produzione di valore e di plusvalore è fondamentale. Questo è un dibattito da affrontare, ma purtroppo nella sinistra marxista vedo sempre di più delle chiusure di fronte a queste sfide del capitalismo e dei ripiegamenti consolatori su Marx, che era tutt'altro che una persona che si chiudeva nel suo pensiero ma che apriva, provocava. Pensa cosa ha significato 150 anni fa parlare di plusvalore. Perché oggi non abbiamo questo suo coraggio e invece di aprirci ci chiudiamo? Aprirsi vuol dire far interagire le intelligenze che ci sono nella sinistra.

### **In questo senso la celebrazione dei 150 anni del Capitale può essere utile alla sinistra a essere sinistra?**

Certamente. Non si può pensare di essere sufficienti con delle categorie che il capi-

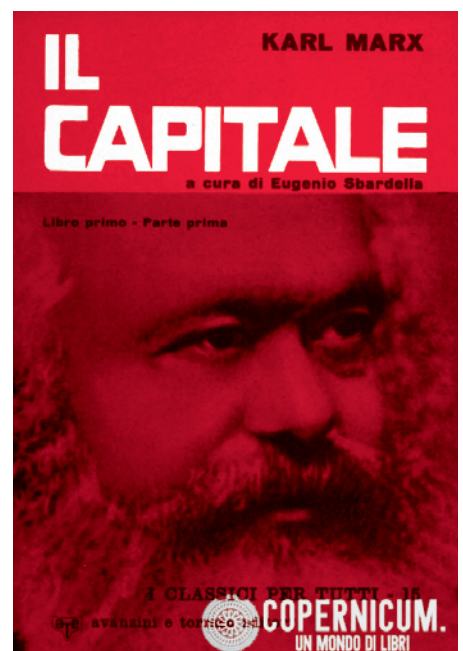
tale stesso ha in qualche modo fatte proprie (i più esperti in plusvalore sono i capitalisti: sono i più bravi e i più sofisticati nell'estrarre plusvalore da qualsiasi nostro gesto!). Siamo umili e spietatamente critici.

### **Appurato che il capitalismo è fallito, è legittimo interrogarsi sulla sua fine, sui tempi e sui modi?**

Il capitalismo è fallito ma c'è sempre. Il suo superamento può solo essere frutto della lotta di classe. Non esiste altro modo per farlo crollare se non con una soggettivazione della resistenza, per uscire dall'assoggettamento della forza lavoro, della vita, dei popoli, di interi nuovi territori e dell'ambiente (che è la natura propria del capitalismo). Oggi è sicuramente in una fase di forti contraddizioni sistemiche e politiche (la svolta populista di destra è per esempio un problema per il capitalismo), ma scordiamoci l'auto-superamento. E non illudiamoci nemmeno, come fa qualcuno anche a sinistra, che il ripiegamento su formule autarchiche e localistiche sia un modo per superarlo. È una pericolosa illusione e la preparazione di un'epoca di tragedia.

### **Vedi dunque una sottovalutazione di questi fenomeni?**

Certamente. Penso che la sinistra debba essere critica con sé stessa prima di esserlo con gli altri. Ammettendo innanzitutto che anche nella sinistra c'è chi pensa che con una svolta di destra si creino le condizioni per il superamento del capitalismo nella sua forma globale. Questo è un pericolo che si sta insinuando all'interno della sinistra stessa. Ahimé!



# Una riforma fiscale da respingere

di Enrico Borelli

In questo drammatico contesto, la proposta di defiscalizzazione portata avanti dal Consiglio di Stato, la prima di una serie di pacchetti, dimostra quanto il Palazzo non sappia leggere la realtà evidenziando la distanza siderale tra questa politica e i problemi quotidiani della popolazione. Non possono essere banalizzate le conseguenze degli sgravi ai ricchi. Le misure previste significano sottrarre allo Stato ulteriori risorse. Numerose famiglie hanno già pagato nel corso degli ultimi anni i conseguenti tagli nel sociale. Questa riforma fiscale provocherà perdite al Cantone per 30 milioni e ai Comuni per 20 milioni. Se si osserva cosa è accaduto nei cantoni che hanno insistito con simili politiche, ci rendiamo conto che il risultato è deleterio. A Lucerna, ad esempio, dopo gli sgravi ai grandi patrimoni si è arrivati a dover sopprimere una settimana di corsi nelle scuole. Addirittura si è reso necessario chiedere la restituzione di alcuni mesi di sussidi di cassa malati a coloro che ne avevano bisogno!

22



Il Ticino si trova attualmente in una situazione segnata dal deterioramento delle condizioni di lavoro, dalla diffusione della povertà e del precariato. Invece di affrontare seriamente queste problematiche, il Governo ripropone le insensate politiche di sgravi fiscali a favore dei grandi patrimoni e delle società che conseguono utili. Se si osservano con la giusta attenzione i dati che riguardano la situazione sociale del cantone, non si può che definirla una vera e propria emergenza. In sette sezioni economiche i salari

stanno diminuendo da anni, la disoccupazione secondo i criteri ILO tocca quota 13'000 persone e siamo la regione della Svizzera dove il fenomeno della sottoccupazione è più allarmante, con 20'000 persone che vorrebbero lavorare di più ma non ne hanno la possibilità. Inoltre, in Ticino ci sono 8'000 beneficiari di prestazioni assistenziali, un numero raddoppiato dal 2011. Nel nostro cantone la povertà tocca il 17% della popolazione, contro il 7% nella media nazionale, mentre oltre il 30% è a rischio di povertà.

Con le politiche neoliberiste si sono provocati dei drammi. Quanto proposto dal Consiglio di Stato ticinese non farà che acuire i problemi del nostro Cantone.

Si tratta inoltre di proposte dissennate anche dal punto di vista economico. Le misure di defiscalizzazione annunciate favoriscono unicamente le persone giuridiche che fanno utili ma non le altre. Si crea così una doppia velocità all'interno del mondo delle imprese. Inoltre, risulta evidente che tutto il denaro risparmiato grazie agli sgravi non verrà reinvestito

nel circuito produttivo da parte delle aziende o dei grandi milionari ma sarà spostato sui mercati finanziari e speculativi. Per il tessuto economico locale non c'è nessun tipo di vantaggio. Basare una riforma di tale portata sul fatto che ci sarebbero un paio di famiglie di milionari che teoricamente minacciano di andarsene non è accettabile. Anzi, risulta disonesto sostenere che queste famiglie si stabiliscono in Ticino esclusivamente per ragioni fiscali. Ci sono tutta una serie di condizioni quadro che favoriscono l'arrivo di benestanti. Far credere che sia solo la leva fiscale significa non avere fiducia verso il territorio e verso il potenziale di questo cantone. La riforma fiscale è da rispedire al mittente senza esitare. Anche perché ne arriverebbero altre dello stesso tenore. Si vogliono così reiterare politiche che hanno portato il Ticino ai livelli attuali di emergenza sociale. Politiche che significano concentrazione della ricchezza in mano a pochi e aumento delle disuguaglianze all'interno della società. La defiscalizzazione conduce sempre a questi risultati. Oggi è necessario un cambio di direzione. Per questo sosteniamo con convinzione il referendum contro delle misure che sono l'ennesimo tassello del neoliberalismo sperimentato dal Ticino in questi anni.

Il tentativo di accompagnare i 50 milioni di regali ai ricchi con qualche accorgimento e travaso di fondi già esistenti a favore del «sociale», non compensa certamente l'entità del disastro che ci aspetterebbe. Se ci fosse in Ticino una reale politica a sostegno dei salari e una vera attenzione al potere d'acquisto della popolazione, se ne trarrebbero benefici anche dal punto di vista fiscale. Migliori salari comportano maggiore spesa legata al territorio e dunque maggior gettito fiscale. Bisogna fermare il modello economico basato sulla povertà di molti e il privilegio di pochi.

## Salario minimo: la triste proposta del Consiglio di Stato

di F.A.

Lo scorso 8 novembre il Consiglio di Stato ha approvato il messaggio relativo alla nuova Legge sul salario minimo. Una giornata molto triste per i salariati e la popolazione di questo cantone. Un paio di giorni dopo la seduta parlamentare dove i Consiglieri di Stato sprofondavano nei loro appunti ripetuti nervosamente cercando di dare risposte agli interrogativi sullo scandalo Argo1, ecco servita un'altra vergogna: la proposta governativa per l'applicazione dell'iniziativa dei Verdi «Salviamo il lavoro in Ticino».

Il Governo propone una forchetta tra i 18.75 e i 19.25 franchi all'ora. Gli iniziativaisti e i Sindacati chiedevano non meno di 21 franchi come era possibile fare alla luce della sentenza del Tribunale federale sul caso del Canton Neuchâtel. Si trattava di una valutazione prudente e legittima, che coniugava i parametri stabiliti dal Tribunale federale con gli stretti margini di manovra cantonali in materia salariale. Per noi un salario dignitoso per poter vivere in Ticino corrisponde ad almeno 4'000 franchi mensili. Un'applicazione seria dell'iniziativa dei Verdi poteva costituire un primo passo, una misura di politica sociale. Invece il Governo ticinese ha voluto optare per una versione minimalista e pericolosa, scegliendo così di promuovere salari addirittura inferiori ai minimi delle prestazioni complementari dell'AVS/AI. Questo porterà a un ulteriore livellamento verso il basso dei salari. Di fatto si sdoganano stipendi da circa 3'000 franchi al mese. Così facendo si svilisce il valore del lavoro e si lede la dignità delle persone. Continuerà dunque ad ampliarsi la distanza tra i salari ticinesi e quelli del resto della Svizzera.

Il Governo si mostra ancora una volta scollegato dalla realtà. Incapace di vedere l'emergenza sociale che si traduce nella crescita del numero di persone in assistenza e a rischio di povertà. Continueremo ad avere un'economia a rimorchio dello Stato, un'economia sussidiata. Con gli stipendi indicati dal Consiglio di Stato non si vive e non si sopravvive. Le aziende potranno proseguire a scaricare le conseguenze dei bassi salari sulla collettività, visto che lo Stato è chiamato a intervenire erogando prestazioni sociali alle persone che con queste paghe fanno la fame. Il messaggio sulla

Legge sul salario minimo ha smascherato questo Governo. Un Governo allo sbando. Un Governo arroccato nella sua torre d'avorio.

Nella proposta del Consiglio di Stato è presente anche il discorso sul rafforzamento del partenariato sociale tramite l'Ufficio di conciliazione. Inoltre, all'introduzione dell'obbligo dei livelli salariali minimi sono esclusi i settori dove sono in vigore dei contratti collettivi. Sappiamo che purtroppo esistono contratti collettivi con salari indecorosi e così facendo lo Stato li ratifica. Si intravede il pericolo di questa impostazione: il presunto rafforzamento del partenariato sociale potrebbe significare riprodurre quanto si è verificato nel caso del contratto collettivo della vendita, dove organizzazioni «sindacali» assolutamente non rappresentative pesavano nelle decisioni quanto quelle realmente rappresentative. Questo è successo nella vendita per avere la maggioranza e tagliare fuori chi, come Unia, chiedeva livelli retributivi dignitosi per poter vivere in Ticino. C'è dunque il rischio che la volontà di potenziare l'Ufficio di conciliazione per arrivare a dei CCL si concretizzi nella possibilità di «sollecitare» quei sindacati disponibili a sottoscrivere CCL con retribuzioni ancora più basse di quelle proposte dal Governo.

Davvero una giornata triste. Nella quale sono giunte anche le voci del padronato a sottolineare che qualsiasi aumento dei livelli salariali significa favorire i frontalieri. Un padronato interessato unicamente a mantenere la situazione attuale. Se in alcuni settori esiste un'esplosione di assunzioni di frontalieri è proprio perché non esistono dei paletti alle retribuzioni. Questo conduce un numero crescente di datori di lavoro a ragionare unicamente in termini di bassi salari. Se si aumentano le paghe si rendono disponibili impieghi e settori anche alla popolazione residente che ora è esclusa perché con certi livelli di stipendi non può sopravvivere.

Noi siamo determinati a combattere la spirale perversa che porta sempre più povertà ed esclusione sociale.



# I nostri Quaderni crescono e diventano 5 numeri all'anno!

**I Quaderni del ForumAlternativo sono pronti a festeggiare i due anni di esistenza. Gli apprezzamenti ci hanno spinti a passare da 4 a 5 numeri all'anno. Ogni due mesi pubblicheremo un numero di 24 pagine. Continueremo a seguire l'attualità politica locale e internazionale, dando uno sguardo al passato e provando a immaginare un futuro migliore.**

**Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti. Vi chiediamo ora un contributo di 40.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci maggiormente. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità.**

**Grazie!**

**Abbonamento annuale:  
Svizzera fr. 40.-  
estero fr. 60.-**

**Conto corrente postale:  
69-669125-1  
motivo di pagamento:  
«abbonamento quaderno»**

**Per abbonarsi, scrivere a:  
ForumAlternativo  
Casella Postale  
6900 Lugano  
E-mail:  
forumalternativo@bluewin.com**

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale  
6900 Lugano  
CCP 69-669125-1

Progetto grafico  
Ray Knobel  
Minusio

Stampa  
Tipografia Cavalli  
Tenero